

rière la tête » (1). L'-r- del nostro *xignurun*, non essendo etimologico, è forse dovuto all'influenza di *xignuru* « signore ».

24. — *Xönia*, « fodera da guanciaie ». Manca all'Olivieri ed al Casaccia, ma vive nel contado, almeno indubbiamente nel contorno di Nervi (2). Il Rossi registra da un fogliazzo notarile *xonia* (*op. cit.*, p. 106) nella medesima accezione.

Donde cotesta parola?

GIUSEPPE FLECHIA

TRESANA

E

L'ULTIMO DE' SUOI MARCHESI MALASPINA

Tresana è posta sopra una collina sulla riva destra della Magra, fra i paesi di Groppoli e di Riccò, ed ha a maestro il castello omonimo e a libeccio Giovagallo. Dista cinque miglia a mezzogiorno da Mulazzo, tre e mezzo circa da Villafranca e due e mezzo da Lusuolo. Ristretto e con poche ville è il suo territorio e in principio fu parte del feudo di Mulazzo, poi di quello di Villafranca, in ultimo fin di Lusuolo. Queste, per sommi capi, sono le notizie topografiche date dal Repetti (3) e dal Branchi (4) su quell'antica terra di Lunigiana. Una descrizione dell'epoca di cui ci occupiamo, la metà del sec. XVII, ne dà questi particolari molto precisi: « La terra di Tresana, a benchè sia poco distante dall'Alpi, si trova però in positura di sito che ha più della collina che della montagna e non senza qualche buona parte di pianura, particolarmente verso il fiume Magra, del quale gode il frutto della pesca e non resta esposta alle giatture dell'innondazioni. Tanto la pianura quanto il giro della collina è assai domestica, amena e fertile, imperocchè rac-

(1) A. BRACHET, *Dictionn. d'ètyrn. de la l. fr.*, p. 133.

(2) Così a Sant' Ilario, a Bogliasco, a Sessàrego. Nel contado della Spezia si ha *sènia*, come mi comunica U. Mazzini.

(3) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*; Firenze, coi tipi di G. Mazzoni, 1843. Vol. V, pag. 596.

(4) *Storia della Lunigiana feudale*; Pistoia, Beggi Tommaso editore, coi tipi di G. Flori, 1898. Vol. II, pag. 349.

coglie olii, castagne, vino buono, fromentone et altre biade di più sorti; gode aria ottima e nel suo distretto vi sono buonissimi pascoli per ogni sorte di animali, scorendovi un fumaticello nominato Osca, dal quale si prende qualche anguilla con altri pesci di poca considerazione. Nel mezzo della terra resta l'abitazione del Padrone, nella forma di Castello, assai male ridotto che minaccia ruina: è ben vero che con facilità, mediante qualche spesa, si potrebbe riparare, e, riparata, sarebbe di commodità e di sicurezza per esser fondata sopra sasso e per la difficoltà dell'accesso. Il numero dei sudditi di tutto il Marchesato, comprese le ville et altre case sparse, arriverà a 250 fuochi, de' quali si calcolano 200 uomini abili all'armi, molti de' quali con l'occasione di averle adoperate tra di loro vivente il marchese Guglielmo, ultimo possessore, si son resi ammaestrati e coraggiosi da potersene valere in qualunque impresa. La comunità di Tresana possiede alcuni molini da grano e da olio quali van macinando del continuo con l'acqua del fumaticello Osca, e paga annualmente al Marchese 12 mine (1) di grano et oltre queste lo provvede delle proprie boscaglie di legna sufficiente al suo bisogno. L'intrata feudale è assai tenue, poichè la certa non passa dal sopra accennato e l'incerta non si può stabilire sicuramente, consistendo totalmente in quello si caccia dalle multe civili e dalle condanne criminali » (2). Dopo il 1815 Tresana, come ex-feudo imperiale, fece parte della provincia estense di Val di Magra e fu una delle tre giurisdicenze in cui la provincia stessa spartivasi (3), comprendendo le quattro comunità di Mulazzo, Podenzana, Rocchetta e Tresana con ben venti parrocchie: Barbarasco, Beverone, Bola, Busatica, Careggia, Castevoli, Castagneto, Cavanella, Giovagallo, Montedivalli, Montereccio, Mulazzo, Novegigola, Parana, Podenzana, Pozzo, Rocchetta, Stodomelli, Suvero e Villa (4). Oggi il comune di Tresana si compone di otto frazioni, ciascuna delle quali è parrocchia: Barbarasco, dove risiede il Municipio, ret-

(1) La mina genovese, misura di capacità per le granaglie, comprendeva 4 stari di due quarti ciascuno ed equivaleva a Ettolitri 1,165318.

(2) *Informazioni di Tresana*, 1659. R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo, 1659.

(3) Le altre due giurisdicenze erano Aulla e Fosdinovo.

(4) *Calendario Luavese per l'anno 1835*; Fivizzano, Bartoli, pp. 217-218.

toria (col patrono *S. Quirico*); Bola, rettoria, (*S. Brizio*); Careggia, rettoria (*SS. Prospero e Caterina*); Giovagallo, rettoria con titolo di vicariato, (*S. Michele Arcangelo*); Novegigola, rettoria, (*S. Lorenzo*); Riccò, rettoria, (*S. Maria*); Tresana, rettoria, (*S. Giorgio*), e Villa, rettoria, (*S. Siro*). Queste parrocchie, ad eccezione della prima, Barbarasco, che ecclesiasticamente dipende dall'Aulla, costituiscono il Vicariato di Giovagallo appartenente alla diocesi di Massa e comprendente, oltre le sette già ricordate, anche Montedivalli, arcipretura, (*S. Andrea, apostolo*), frazione del comune di Podenzana. Per quanto il rettorato di Giovagallo porti con sè il titolo di Vicario, può a questo ufficio designarsi anche altri, e, infatti, l'odierno Vicario foraneo di Giovagallo è il Rettore di Careggia. La frazione di Riccò faceva, per il passato, parte della comunità toscana di Terrarossa, cui era stata annessa nel 1833, togliendola dal Vicariato minore granducale di Bagnone: venne aggregata a Tresana quando il comune di Terrarossa fu soppresso, del 1869. La popolazione del comune di Tresana nel secolo testè compiuto fu in aumento costante: nel 1818 ascendeva a 2603 abitanti; nel 1833 a 3283; secondo il censimento del 1881 era salita a 4541; oggi ne conta 4638 così spartiti nelle otto frazioni: Barbarasco, 606; Bola, 444; Careggia, 505; Giovagallo, 431; Novegigola, 325; Riccò, 571; Tresana, 764; Villa, 992 (1).

Per le divisioni del 9 gennaio 1560 fra Ercole e Guglielmo, figliuoli di Guglielmo Malaspina marchese di Tresana e Lusuolo, il primo ebbe in parte Lusuolo, Giovagallo e Riccò; all'altro toccò Tresana con le sue dipendenze. E poichè l'imperatore Massimiliano II, il 26 maggio del 1565, concedeva l'investitura del feudo, con facoltà di tramandarlo di primogenito in primogenito, a Guglielmo, costui va considerato come il capostipite de' Malaspina di Tresana (2). Succesegli Francesco Guglielmo, detto anche Francesco, le cui dolorose vicende, per l'accusa d'aver fatto battere falsa moneta, furono lucidamente narrate da

(1) M'è caro ringraziare l'egregio Sig. Rossi, Sindaco di Tresana, per le notizie statistiche cortesemente favoritemi.

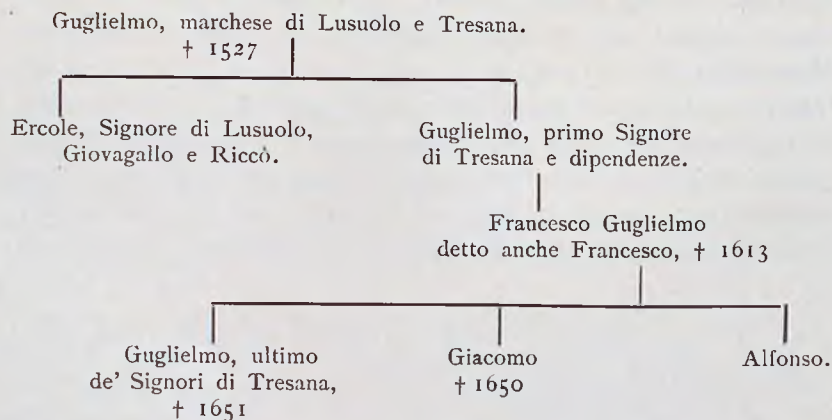
(2) Il diploma d'investitura si trova, al dir del Branchi, nel R. Arch. di Stato in Firenze, Arch. Mediceo, *Affari di Lunigiana*; filza 6. BRANCHI, op. cit., II, 277.

Giovanni Sforza (1). De' varii figliuoli di Francesco uno, Alfonso, « andava vagando, ora qua ora là, male alla via » (2): un altro, Guglielmo, è quello con cui termina questo ramo della famiglia (3). Luigi Passerini, nella sua *Genealogia e storia della famiglia Corsini* (4), racconta che Bartolommeo, figlio di Filippo di Lorenzo Corsini e di Maddalena di Lorenzo Machiavelli, (nato il 1622 e morto il 1685), dopo essere diventato Marchese di Laiatico e di Orciatico nelle colline pisane, « a questi feudi altri ne aggiunse nella Lunigiana », cioè comprando Castagnetole, che il Marchese Ottaviano Malaspina aveva lasciato per eredità a Filippo IV, Re di Spagna, e Tresana e Giovagallo, che erano diventate proprietà degli Spagnuoli, nel 1651, « allorquando dai sudditi ribellati fu messo a morte il Marchese Guglielmo Malaspina ». Che l'ultimo dei Signori tresanesi della famiglia

(1) *Sulle vecche di Tresana e Fosdinovo*; in *Atti della R. Accad. lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXV; (a parte) Lucca, Giusti, 1889; in-8, di pp. 42.

(2) *Ragguaglio sui Marchesi Malaspina*; in Arch. Mediceo, *Affari di Lunigiana*, filza 10; cit. dallo SFORZA, op. cit., pag. 21, nota.

(3) I genealogisti han fatto una gran confusione dei discendenti di Guglielmo, primo marchese di Tresana. Francesco Guglielmo è sdoppiato in due persone, poi confuso con il padre: il BRANCHI e il LITTA, nelle *Tavole della famiglia Malaspina*, hanno lo stesso errore. Lo SFORZA rimise le cose a posto (op. cit., pp. 17-22). Ecco un alberetto de' Malaspina tresanesi, secondo il quale convien correggere il LITTA ed il BRANCHI.



(4) Firenze, Cellini, 1858; pp. 151-152.

Malaspina sia stato assassinato dalla popolazione a lui soggetta, il Passerini non è il solo nè il primo ad affermarlo; già era stato asserito del pari, ma sempre a torto, dal Litta (1). « In collisione continua co' vassalli », scrive il genealogista milanese, « si pose sotto la divozione e la salvaguardia della Corte di Spagna. Non ebbe dopo ciò più pace, mentre i vassalli incominciarono con contumeliosi lamenti, poi passarono alle molestie, alle ingiurie, e ribellatisi apertamente, nel 1651, il 6 agosto, lo uccisero con un'archibugiata. La Corte di Spagna, dipendentemente dalle antiche pretensioni di supremo dominio che, possedendo il ducato di Milano con investitura imperiale, voleva avere sui feudi de' Malaspina nella Lunigiana, ricevè subito Tresana sotto la sua protezione, ma non si occupò di punire il delitto ». La notizia, così precisa per conforto pure di data, 6 agosto 1651, fu accolta, oltre che dal Passerini, anche dall'anonimo autore del *Saggio sulla storia della zecca di Tresana* pubblicato da Prospero Montanari di Reggio per le nozze Malaspina-Giacobazzi il 1887 (2), e ripetuta, con una lieve variazione di data: « i terrazzani gli si ribellarono nel 1651, e lo uccisero il 6 gennaio ».

Ma donde cavò il Litta la notizia falsa addirittura? Da un'altra erronea tradizione. Domenico Maria Manni nelle sue tanto accreditate *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (3), prese ad illustrare un sigillo del Marchese Francesco Malaspina di Tresana « che fiorì non molto avanti al tempo in cui, senza successione, mancò il Marchese Guglielmo, ultimo di questo ramo, credendosi che di esso fosse padre o sivvero avo il nostro Francesco ». Con una sì vaga e indeterminata conoscenza dell'albero genealogico di questi Signori il Manni seguita a dire: « Il Marchese Guglielmo fu ambasciatore

(1) Op. cit. Tav. VIII.

(2) Reggio nell'Emilia, tip. Calderini. In-8, pp. 30.

(3) In Firenze, nella Stamperia dell'Autore, 1739-1748; Tom. XIX, Sig. XVI e XVII, pp. 137-148. EUGENIO BRANCHI illustrò anche lui un sigillo di Francesco Guglielmo di Tresana, che chiama figliuolo di altro Francesco Guglielmo, errore ripetuto nella *Storia della Lunigiana feudale*. Cfr. *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana, opera postuma del cav. avv. EUGENIO BRANCHI edita da GIOVANNI SFORZA*; in *Giornale ligustico*, anno X, 1883, pag. 255, Sigillo VI.

per il Duca di Mantova alla Corte di Ferdinando II Imperatore, dal quale gli venne concesso privilegio di legittimar naturali, di crear notai e di battere moneta. Seguì la sua morte verso l'anno 1580 quando, ribellatisi i sudditi suoi, si trovò barbaramente privato di vita da essi; i quali datisi a Filippo III, Re di Spagna, furono da lui sotto la sua protezione ricevuti. Indi, essendo morto Ottaviano Malaspina Marchese di Castagnetolo, che lasciò questo feudo per testamento ad esso Re, esso concedè e questo e quel di Tresana alla Casa Corsini, che di presente ambedue gli possiede ».

Per non fermarci a rilevare l'errore grossolano del diploma imperiale concesso, col privilegio di batter moneta, a Guglielmo, non da Ferdinando II ma da Massimiliano II, il 28 di ottobre 1571, nel passo citato del Manni è un viluppo di errori e fantasie, per modo che si fa estinto il ramo de' Malaspina Tresanesi ben settanta anni innanzi della sua vera fine! Lo capì Guid'Antonio Zanetti, che nella magistrale opera sua sulle zecche d'Italia (1), trattando di quella di Tresana, si distese a parlare di quei Signori e ne pubblicò un albero, col solito errore della discendenza di Guglielmo di Lusuolo e Tresana. Ma corresse il Manni scrivendo così del Guglielmo che ebbe il privilegio di batter moneta: « La morte del Marchese, come si nota nell'albero, accadde nel 1578; ma il Sig. Manni crede che seguisse verso l'anno 1580, quando, ribellatisi i sudditi suoi, si trovò barbaramente privato di vita da essi. Dubito però ch'ei prenda equivoco, e lo confonda con altro Guglielmo, ultimò di detto ramo, perchè dall'albero abbiamo che a lui succedette nel Marchesato il figlio Francesco Guglielmo ». Così lo Zanetti, mentre correggeva il Manni, era occasione del novello errore che doveva esser poi ripetuto dal Litta. Nè, tornando sull'argomento, per quanto adducesse nuove prove in confutazione del Manni, si accorgeva di esser egli pure in altro errore (2).

(1) *Delle Zecche della Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina*, pp. 449-475 del tom. V della *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, della Volpe, 1785-9. Tratta della zecca tresanese al cap. II, pag. 454 e produce l'albero de' Marchesi.

(2) Parlando dell'ultimo Guglielmo, op. cit., pag. 465, dice: « Nel predetto Marchese il ramo di Treggiana ebbe l'ultimo soggetto, di cui intende probabilmente di parlare il prefato Sig. Manni ove dice che ribellatisi

Al Litta, dunque, non più uno, ma addirittura due Marchesi Guglielmi di Tresana comparvero dinanzi morti violentemente ed egli non solo fece morire per mano de' sudditi l'ultimo di essi, come dicevamo da principio, ma anche il primo, cioè il Guglielmo di Tresana e Lusuolo, padre di Ercole e di Guglielmo. Infatti parlando di lui scrive (1): « Nel 1528, *probabilmente*, (forse anch'egli intravide l'errore!) per i suoi mali portamenti gli si ribellarono i vassalli di Giovagallo, di Barbarasco e di Tresana e lo uccisero (2). Che l'uccisione di questo primo Guglielmo per mano de' sudditi sia una favola rilevasi dalle lettere che pubblichiamo in appendice, da cui appare com'egli morisse naturalmente a Tivoli, nel settembre del 1527 dopo esser stato sempre a militare fra le genti dei signori Gonzaga di Mantova (3). I documenti provano che è favola anche l'uccisione del suo omonimo pronipote, da tanti attribuita a torto ai Tresanesi.

i sudditi suoi lo uccisero e si diedero a Filippo III di Spagna. Ma ciò non può reggere, perchè Filippo III morì assai prima che fossero battute le suddette due monete (un cavallotto del 1623 e un'altra di bassa lega del 1625), e dall'albero rileviamo che il Marchese mancò di vita il 6 gennaio 1651 ».

(1) *Tavole della famiglia Malaspina*, Tav. II.

(2) EMANUELE GERINI nelle *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*; Massa, Frediani, 1829, scrive anch'egli che Guglielmo morì nel 1528 « perchè i popoli di Tresana, Barbarasco e Giovagallo, ribellatisi a lui, l'uccisero e si dettero al re di Spagna »; tomo II, pag. 329-330. E il REPETTI, op. cit., forse attingendo alla stessa fonte, ripete: « Dal Marchese Obiccino discese quel Guglielmo contro il quale, nel 1528, si ribellarono i vassalli di Giovagallo, di Tresana e di Barbarasco che l'uccisero. Superstiti al padre restarono i di lui figli, Carlo, Ercole e Francesco Guglielmo ».

(3) Fin dal 24 di settembre del 1527 la notizia della morte del marchese Guglielmo era giunta a Sarzana. Difatti, quel giorno stesso il Commissario di Sarzana scriveva a Genova: « Per un figlio del marchese Antonio da Ponzano, venuto qui da Mantua, è stato detto che il marchese Guiliermo è morto e per questo haveva tentato qualche ufficiali del detto marchese Guliermo li consegnasseno il castel de la Aulla et altre forteze, il che non li è reusito, e perchè potrebbe essere havessi vociferato cossi per compir il suo disegno, non vi si presta fede ». E il 1° d'ottobre replicava: « Intendiamo la nova de la morte del marchese Guliermo esser stata baia como in effetto la extimavano ».

Ma 15 giorni dopo era costretto a scrivere: « Avanti hieri, per lettere

E perchè la sua vita non è priva d'interesse, cercheremo di riassumerne brevemente le tumultuose vicende.

Figliuolo di Francesco, che morì tristamente alla Mirandola il 1613, e di Susanna de' Malaspina di Monterejio, sopravvissuta tre anni al marito, Guglielmo ancor minorennne successe al padre, nel governo del Marchesato, sotto la curatela materna.

Il 14 dicembre del 1613 ebbe, in Milano, la investitura del feudo dal Governatore Marchese dell'Hinojosa, per conto del Re di Spagna Filippo III suo signore. Fin dal 1606 il Conte di Fuentes, predecessore dell'Hinojosa, avea investito del feudo di Tresana il Marchese Francesco, in nome di S. M. Cattolica, sia a causa della vecchia pretesa che la Lunigiana appartenesse alla Spagna come antica dipendenza del Ducato di Milano, salvo l'alto dominio della Maestà Cesarea dell'Imperatore; sia perchè Francesco stesso, scomunicato da Clemente VIII per non aver obbedito alla citazione di comparire in Roma a scolparsi dell'accusa di aver fatto battere falsa moneta nella zecca di Tresana da Claudio Anglese, era stato costretto a mettersi sotto l'ombra della protezione Spagnuola, riguardato com'era di mal occhio da' suoi sudditi, che d'allora in poi presero a tener alta, costantemente, la cresta (1). Le differenze fra i Tresanesi e il loro Signore continuarono al tempo di Guglielmo e diventarono più gravi pel carattere del nuovo Marchese, che non recedeva dalle più fiere rappresaglie per far valere la propria autorità. In diversi tempi i Governatori di Milano intervennero per rimettere la pace fra i contendenti, ma ogni pratica fu vana. Guglielmo, da una parte, si abbandonava a deplorabili eccessi, inasprito anche dal contegno de' sudditi; questi, dal canto loro, non volevano più sentir parlare di lui e cercavano chi vo-

sue (del marchese di Fosdinovo) et per le lettere del locotenente del q. marchese Gulielmo, se siamo certificati de la morte del dicto q. marchese Gulielmo ». Conchiude raccomandandone i figliuoli presi sotto la protezione dal marchese Federigo Gonzaga di Mantova. R. Arch. di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter. 1527. Cfr., in fine, i tre primi documenti.

(1) Queste notizie rilevansi anche dalla *Informazione* che i Serenissimi Governatori della Repubblica di Genova assunsero sugli affari di Tresana, quando incominciarono ad occuparsi di quella terra. R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, 1647, n. 28.

lesse prenderli in accomandigia. Ma le lagnanze de' Tresanesi, per quanto avessero fondamento su giuste ragioni, non potevano trovare ascolto a Milano (1), dove non si volevano accogliere piati di sudditi messi dal Marchese in luce di ribelli: nè potea, invero, crearsi in Lunigiana un precedente pericoloso anche per gli altri numerosi feudatarii, sostenendo addirittura le proteste contro il legittimo governo, per quanto oppressivo. Finalmente della controversia furon tratti ad occuparsi il Granduca di Toscana e la Repubblica di Genova.

Signora della Riviera di Levante, delle Cinque Terre, della Spezia e di tutto il Sarzanese, Genova aveva, lentamente, esteso la sua dominazione dalla valle della Vara alla valle di Magra superiore. Già nel medio-evo nobili famiglie della Superba godeano vasti possedimenti feudali nella Lunigiana: notevolissimi quelli de' Fieschi che, oltre a Pontremoli, stendevano il loro dominio fino a Calestano nell'odierno circondario parmense. Ma nella stessa regione stabilivasi e cresceva, dal secolo XV, la potenza della Repubblica fiorentina. Come posto avanzato per difendere le vie di Genova e di Val di Taro, d'onde erano spesso venuti assalti di Lombardia, la Val di Magra era guardata, con gelosa cura, da Firenze. I Medici, più tardi, continuarono a mirarvi con desiderio di estendervi la loro dominazione a scapito de' Genovesi. E Cosimo I, il 1547, dopo l'insuccesso della congiura fieschina, domandava, per mezzo del suo ambasciatore Serristori, a Carlo V le terre confiscate ai Fieschi nella Lunigiana, perchè, « essendo Pontremoli vicino alle terre e luoghi nostri di Bagnone, di Castiglione del Terzieri e di Fivizzano, è la chiave del passo di Lombardia; la quale, quando fusse ben guardata, servirebbe quello adito di tal sorta che non sarebbe possibile ad alcuno di potere per quella banda intrare a' danni di Toscana, et oltre le prenominate terre nostre di Lunigiana, sarebbe lo autemurale di Pietrasanta, di Pisa, di Volterra et di tutta questa

(1) I Tresanesi ricorsero a Milano « per più sorte di eccessi, come di homicidii commessi, parte per il Marchese e per suo fratello, da banditi e persone facinorose che mantengono, d'abbrugiamenti di case e di mille estorsioni et oppressioni in materia di giustizia, per le quali tutte cose pretendono sottraersi alla sua soggezione ». Dalla cit. *Informazione* del Governatore di Genova. Il BRANCHI, op. cit., enumera e narra parecchi di questi eccessi.

nostra banda della marina » (1). Ma gli Spagnuoli preferirono tenerlo per sè. Quello che non gli riuscì avere allora, il Medici ricercò anche più tardi, sempre invano; nè abbandonarono la speranza i suoi successori, dopo che s'era slargata la dominazione fiorentina nella val di Magra anche con un mezzo più spiccio, consentito dalle costituzioni feudali, comprare a contanti terre e castella, con riserva a' Marchesi delle regalie e de' diritti onorifici (2). Del 1633 Firenze stabiliva un Governatore di tutti i domini toscani in Lunigiana, a Fivizzano, con comando militare, e a lui cominciarono a far capo, perchè intervenisse nelle querele, tutti i malcontenti della regione, bene spesso con ogni mezzo subornati. Quand'ecco, improvvisamente, nel 1647, il Governatore di Milano Don Bernardino Fernandez de Velasco, co-

(1) STAFFETTI, *La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*, Genova, Sordomuti, 1891, pagg. 9-10. Le pratiche durarono attivissime in Corte cesarea per mezzo di Bartolomeo Concino segretario dell'ambasciatore Averardo Serristori. Fra il carteggio di Cosimo I, c'è l'inserto seguente che tratta appunto di quelle richieste: « Del 24 luglio; (1547) d'Augusta. L'agente del Sig. Don Ferrante, trouandosi a questi di col Concino, lo domandò quel che fusse seguito di Pontremoli; al quale non potendo rispondere cosa alcuna, gli soggiunse: Io ti voglio dar una buona nuoua; sappi certo che costoro sono risoluti di compiacerne el Duca tuo Signore di tutto o d'una parte, et di già n'hanno escluso Don Francesco da Este che l'haueua domandato. Il Concino gli replicò che quando S. M. lo facesse, farebbe cosa degna di lei et della deuotion dell'E. V., nè redunderia meno in seruitio di Cesare che in satisfatione sua propria, sendo un passo da poter traugliar un giorno Toscana et Italia, quando non si serrasse. Ma che pensaua che quel Dominio fusse sì poco che non si potesse diuider, et che hauendo a esserne compiaciuta V. E. non sapeua come se le potesse dar compagno. Et per quanto paresse al Concino, l'Agente mostraua di non essere punto perito di quello stato, et forse pensava che la petitione dell'E. V. fosse del tutto..... Hora quando le paresse di mandar una bozza et informatione del esser et qualità di Pontremoli, a ciò che, bisognando, potessi mostrar che non è cosa diuisibile, me ne rimetto alla prudentia sua, perchè io non ne son molto informato. Hieri uisitando G. V. [Granvela] hebbi occasione di ricordargli le cose di Pontremoli, et mi rispose che ne sarebbe con S. M.à et farebbe quelli offitii che si ricercavano alla seruitù sua con l'Ecc. V. senza uscirmi ad altro particolare, forse per non essere ancora informato da Mons. d'Aras. (R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 4304, Registro di Mons. di Furlì) ».

(2) Divennero in tal modo possessi dipendenti dalla Toscana, Filattiera, Corlaga, Rocca Sigillina, Riccò, Lusuolo, Groppoli, Terrarossa e vari altri.

stretto da gravi angustie finanziarie, vendè Pontremoli e il suo territorio a' Genovesi per 200 mila pezze. Figurarsi lo sdegno del Granduca di Toscana Ferdinando II! Mise in opera ogni mezzo perchè il contratto non fosse ratificato alla Corte di Madrid. E ci riuscì. Di lì a tre anni otteneva l'ambito possedimento del Pontremolese; ma dovette pagarlo caro: 400 mila pezze, proprio il doppio di quanto avevano messo fuori i Genovesi, ch'erano stati più astuti negoziatori di lui (1). Ora ne' tre anni che corsero fra il 1647 e il 1650, mentre appunto Genova era Signora di Pontremoli, dove teneva un suo Commissario pel governo, scoppiò, più acuto che mai, il dissidio fra i Tresanesi e il Marchese Guglielmo. E poichè, a pochi passi da loro, c'erano in gara due così potenti emuli, a tutt'e due ricorsero i litiganti, e questa volta, necessariamente, Genova e il Granduca dovettero occuparsi di quella controversia di cui, altre volte, avevano sdegnato prendersi cura (2). È curioso seguire, specialmente con la scorta delle lettere dei Commissari Gio. Antonio Sauli e Giovan Battista Imperiale, le molte pratiche e i maneggi della Repubblica, la quale avea l'intendimento di sventare le mene ambiziose di Ferdinando II, ma non si volea mettere a grave repentaglio per una così meschina occasione. Dall'altra parte il maestro di campo Giovan Paolo Pestalozzi, Governatore militare di Fivizzano, faceva gli interessi del suo Signore e riusciva ad aver dalla sua Guglielmo, che i Genovesi avrebbero voluto ricevere in accomandigia quando, per esser ridotto all'estremo, non gli fosse stato più possibile vantare pretese. Il Branchi dall'Archivio fiorentino ha cavato tutte le notizie che riguardano i maneggi toscani; ma dell'azione genovese non tratta affatto. Di ciò appunto intendiamo specialmente occuparci, pubblicando, finalmente, *ex integro* anche i documenti di Firenze che trattano della morte del Marchese.

*
* *

Dopo esser ricorsi alle armi e aver sparso del sangue i

(1) PIETRO BOLOGNA, *Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca Ferdinando II, dal Senatore Alessandro Vettori nel 1650*. Firenze, Carnesecchi, 1900; per nozze. Cfr. recensione in questo *Giornale*, anno I, fasc. 10, pag. 396, (ottobre 1900).

(2) Fin dal 1617 cercarono i Tresanesi la Signoria del Granduca poi di Genova. Cfr. BRANCHI, op. cit., II, 388.

Tresanesi, nell'estate del 1647, avean chiesto al Governatore di Milano che volesse liberarli dalla oppressione del Marchese; ma il Conte Airola e il Senatore Ascanio Galli, mandati successivamente in Lunigiana, avean conosciuto impossibile ogni pratica per rimettere la pace fra i contendenti. Chè quei di Tresana non volean più Guglielmo per loro Signore e costui non intendeva rinunciare a' diritti che gli spettavano. Nell'autunno il Marchese ottenne da Milano il riconoscimento de' suoi diritti. Allora i sudditi si rivolsero al Granduca, che era padrone della vicina terra di Lusuolo. Egli intese volentieri l'inchiesta e soddisfatto delle inclinazioni di quel popolo, mentre negava di riceverlo come suddito, gli offriva protezione e soccorso nel suo territorio (1). Ma i Tresanesi, non contenti, si rivolsero a Genova e, sul cader di dicembre di quell'anno 1647, in rappresentanza della loro volontà mandarono varî de' maggiori co' sindaci a Pontremoli presso il Commissario Gio. Antonio Sauli. Gli domandarono se, dopo l'investitura del feudo di Tresana fatta dal Conte di Fuentes nel Marchese Francesco, doveano considerarsi nella dipendenza dello Stato di Pontremoli e quindi compresi nella vendita che i ministri spagnuoli avean fatto alla Repubblica di quel territorio. Il Sauli rispose loro francamente che nell'istrumento di vendita non era menzione del loro paese. Si offersero allora addirittura come sudditi, e presentarono al Sauli un memoriale (2) dove cercavano di trovar legittimo l'intervento di Genova, padrona in quel tempo di Pontremoli, perchè il Podestà di Pontremoli *pro tempore* era giudice per le loro controversie coi Marchesi. Il Commissario, partecipando tutto ciò al Senato, mostrava più simpatia pel Marchese che per i Tresanesi e dichiarava che già da molto tempo quel popolo era sollevato contro il suo Signore e gli negava ubbidienza, anzi lo teneva assediato nel castello, e che essendosi già il Governatore e Sindaci di Pontremoli adoperati « per vedere di componere il Marchese col populo, trovorno il Marchese con una pronta et sommessa volontà, dichiarandosi che facessero presto, perchè non haveva di che potersi mantenere: all'incontro il popolo disposto di non volere altro agiustamento che

(1) BRANCHI, *op. cit.*, II, 398-399.

(2) Vedilo, in fine, tra' documenti, n. IV.

il sottrahersi dal dominio del Marchese; con che senza frutto se ne ritornorno ». Non gli pareva di sprezzare l'offerta e così descrivea Tresana: « Questo è uno delli belli feudi di Lunegiana, che consta del luogo e dieci ville, fra' quali tutti passan di 200 fuochi (1), et fanno 350 buoni soldati da maneggiar l'armi. Confina con Giovagallo per la maggior parte e con il Granduca, et il Marchese Annibale Malaspina (2), tutta buonissima e fertile giurisdizione. Il Marchese vi ha di rendita stara 40 di grano e tre possessioni allodiali. Per quanto ho inteso detto Marchese, non potendo reggerlo, si disporrebbe a venderlo a buon mercato e il popolo desidererebbe che V.V. S.S. Serenissime lo comprassero » (3). Questo era il punto importante! Ma trattandosi di un affare, i Genovesi voleano condursi con molta prudenza e non lasciar scorgere, per cavarne il loro maggior interesse, che lo facevano volentieri. Sicchè quando due inviati straordinari di quella terra andarono fino a Genova per ripetere l'offerta fatta al Sauli, si mostrarono con loro amorevolissimi e generosi (4), ma quanto al riceverli per sudditi non dettero loro che buone parole, e a buone parole commisero li trattasse lo stesso Commissario di Pontremoli. Chè per la ragione stessa onde al Granduca non era parso conveniente accoglierne l'omaggio, l'accorta Repubblica non poteva accettarne la Signoria: nell'investitura data già dal Conte di Fuentes al Marchese Francesco, era detto ch'egli avea facoltà di eleggere gli ufficiali per l'amministrazione della giustizia indipendentemente dal Governo di Milano, sicchè non per diritto de' sudditi, ma soltanto per volontaria concessione del Marchese il Commissario di Pontremoli avrebbe potuto intervenirvi. Nell'investitura, poi, concessa a Guglielmo dicevasi chiaramente che la confisca del feudo a carico del feudatario non potea farsi se

(1) Nel 1618 contava circa 300 fuochi. Mss. Magliabechiani, cod. 75, classe VIII, car. 48. cit. dal BRANCHI, II, 390 e dallo SFORZA, 20 nota 1.

(2) Di Villafranca.

(3) R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo 1647, n. 28. Il Commissario Sauli al Senato, 26 dicembre.

(4) Con deliberazione del 3 gennaio 1648 i Collegi fecero pagare ai due Tresanesi pezze 50 da otto reali. R. Arch. di St. in Genova, *Confinium*, fogl. 1647, n. 28. Sunto delle deliberazioni collegiali.

non per il crimine di lesa maestà (1). Questa ragione, trattata dai Signori di Palazzo davanti ai Serenissimi Collegi della Repubblica (2), dovea esser sufficiente a far conoscer loro la illegittimità della pretesa de' Tresanesi. Nè a Genova sarebbero stati così ingenui di voler fare acquisto di ciò che non era ben ceduto, sicchè deliberavano si tenessero affezionati quei di Tresana, ma si desse incarico al Sauli di procurare l'assenso del Marchese Guglielmo. Così il possesso, concordi i due contendenti, avrebbe portato tutti i diritti che ad esso riferivansi. Gli accorti negoziatori eran di parere « non potesse esser solo che accertato l'applicar l'animo all'acquisto di detto Marchesato, massime che, confinando questo con Giovagallo e mediante esso con Bollano, giurisdizione della Spezza, sarebbe il tutto in ordine ad unir maggiormente col Stato della Repubblica il feudo di Pontremoli, oltre che poco denaro vi vorrà per l'impiego, atteso che tutti quasi li redditi feudali sono stati comprati dalla comunità »: ma comprendevano che il buon diritto di Guglielmo non potea mai venir meno; e poichè la investitura sua era caduca solo per crimine di lesa maestà, non sussistendo tal crimine era impossibile che i sudditi facessero valere lor ragioni, buone per sè ma di nessun valore legale in faccia al governo di Milano. « In ogni caso », conchiudevano, « volendosene far l'acquisto, stimiamo sempre più facile il conseguirlo, stante la buona disposizione de' sudditi, col mezzo delle negociationi con l'istesso Marchese, che con altri » (3).

Il Commissario Sauli si affrettò ad eseguire le istruzioni del governo e cercò di tastare il terreno per conoscere se il marchese Guglielmo fosse propenso alla cessione del feudo alla Repubblica. Ma costui, che in quei trambusti s'era, da Tresana, rifugiato ad Olivola presso i Marchesi suoi congiunti, avendo preso per moglie Anna di Lazzaro Malaspina d'Olivola, rispose alla richiesta del Commissario di Pontremoli con una lettera di complimento. L'accorto genovese, però, non si diede per vinto e

(1) Cfr. il riassunto del diploma d'investitura anche in BRANCHI, op. cit., II, 386-387.

(2) R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium* cit. Deliberazioni cit. de' Collegi.

(3) Cit. deliberaz. dei Signori di Palazzo, R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogl. 1647, n. 28.

pensò procurarsi, per altra via, le notizie che desiderava. Fatti quindi chiamare i dottori Giulio Maraffi e Sforza Trincadino, di quella terra, amici, com'egli sapeva, del marchese Guglielmo, cercò di scoprir terreno col loro aiuto: un d'essi, infatti, risposegli che l'acquisto di Tresana sarebbe stato possibile, ma l'altro decisamente lo negò, adducendo l'opposizione che si sarebbe incontrata nel marchese Giacomo, il quale, per la molto compromessa salute del fratello aveva una ben fondata speranza di succedergli e non pareva disposto a rinunziarvi. Il Sauli volle che i due dottori ne parlassero addittura col Marchese e l'insistenza sua parevagli dovesse aver qualche risultato positivo data la condizione infelicissima di Guglielmo, quasi sul punto d'essere abbandonato da tutti. « Questo buon cavaliere », scriveva a Genova il Commissario pontremolese, « non ha con che sostentarsi e gli altri Marchesi son pronti sì e con effetto li fanno qualche donativo de grani e vini per mantenersi, ma non hanno rissoluzione d'attaccar brighe per altri » (1).

E mal non s'appose. Di lì a pochi giorni Moroello e Cesare Maria Malaspina furono a trovarlo a Pontremoli per pregarlo di prendersi a cuore i casi dell'infelicissimo loro congiunto, tanto più che correa voce come i Tresanesi avessero ottenuto il favore di Genova. Il Commissario seppe cogliere la palla al balzo e con bene accomodate parole rispose a quei Signori che la Repubblica aveva grandissima compassione de' travagli che il Marchese pativa « per l'inquietudine dei suoi sudditi », ed anzi aveagli dato incarico di procacciare un possibile accordo di Guglielmo co' Tresanesi (2). Anche alle sollecitazioni fatte fare per mezzo degli amici dottori, il Marchese dette risposta che soddisfaceva al desiderio del Sauli, poichè in un d'essi fece credenziale, inviandolo al Commissario, con intenzione « di mostrar prontezza per ogni aggiustamento ». Il Sauli si struggeva dal desiderio di concludere; ma prudenza occorreva. Rispose sulle generali che avea speranza di procurare un accomodamento e cercò di far cantare l'invitato. E ci riuscì, perchè, nella foga del discorso, colui lasciavasi sfuggire: — Converterà pur che il Marchese si appigli al partito che gli dà il Marchese

(1) Lett. del 7 genn. 1648. Arch. genovese, fogl. 1648, n. 7.

(2) Lett. del Sauli, 14 genn. 1648. Loc. cit.

di Villafranca di vendere questo feudo! — Cui, come distratamente, il Sauli replicò — Forse farebbe meglio! —

Intanto di queste pratiche fra Guglielmo e il Commissario qualcosa trapelava, e i Tresanesi che, oramai, si credevan certi della protezione della Repubblica, erano in ansietà grandissima e rompevano quotidianamente la testa al Sauli perchè si risolvesse a mandare in loro aiuto le milizie genovesi. Destreggiarsi fra quelle opposte e contrarie fazioni, quando più appassionata era la contesa, metteva in disperazione il Commissario, il quale continuava pure a volgere ogni sua cura per tenere a bada gli uni e gli altri, ma era quasi alla fine de' suoi espedienti. Tanto per guadagnar tempo procurò una sospensione delle ostilità. Essendo tornati da lui, i marchesi Moroello, Spinetta e Scipione Malaspina, inviati da Guglielmo per ringraziare del compatimento che la Repubblica avea mostrato de' suoi affanni e chiedere schiarimento sul continuo vantarsi de' Tresanesi dell'aiuto della Repubblica stessa, il Sauli si adoperò che per una diecina di giorni volessero posare le armi, assicurando che intendimento di Genova era quello di operare sempre secondo il dovere senza pregiudizio di nessuno. I tre Malaspina lo promisero, salvo la ratifica de' marchesi Guglielmo e Giacomo, da mandarsi entro il giorno seguente; e confortati di belle parole e di buone speranze dal Commissario, che non avea mancato di accennare come gli era nota l'ostinatezza de' Tresanesi, dopo averlo supplicato a non avere altra mira che la giustizia della causa che essi difendevano, se ne partirono, facendo poi tenergli la parola del marchese Guglielmo che per tutto il rimanente gennaio non sarebbesi innovato nulla contro i sudditi ribelli. Purtroppo con quelle varie pratiche il Sauli non credeva di venire a capo di nulla e lo scriveva ai Signori di Palazzo: « Non havendomi detti Marchesi mottivato altro, nè anche con loro mi è parso accertato di passar più avanti, stimando che sarà tempo più opportuno di mottivar qualche cosa come da me, quando si veda che non vi è luogo di agiustamento, *come dubito stante l'ostinazione di questi uomini* » (1). Anche di qui è chiaro che il Sauli si mostra più propenso per Guglielmo che pei suoi sudditi.

(1) Lett. del 21 genn. 1648, cart. cit.

**

A Genova le pratiche del Commissario di Pontremoli erano continuamente trattate dai Signori di Palazzo ed esposte ai Collegi. Ma per quanto si avesse gran voglia di acquistare Tresana, si voleva arrivarci con le forme della legalità e con la maggior convenienza possibile. Accordarsi coi ribelli e dar loro man forte non si pensava nemmeno: ma tenerli a bada per determinare il Marchese ad offrir lui la vendita de' suoi feudi a patti molto convenienti, ecco quello che si aspettava. Però rispondevasi al Sauli che tirasse in lungo la sospensione delle armi e delle ostilità più che fosse possibile (1). E costui, scaduto il

(1) Una *Relazione* fatta dalli Eccellentissimi di Palazzo, il 10 febbraio del 1648, ci dà, appunto, questi particolari. Li Eccellentissimi Marco Aurelio Rebuffo e Gaspare Fransone, Governatori residenti nel Palazzo, dichiarano che hanno fatto « la dovuta reflexione » sulle lettere del Sauli: gli han commesso di trattar la vendita, come da sè, col Marchese Guglielmo, e di tenere a parole generali i popoli di Tresana. Il Sauli nol potè fare per una sua indisposizione; hanno, quindi, deliberato, sapendo che il Marchese ha preso pratiche col Gran Duca, « si dovesse determinare se stii bene alla Repubblica, mentre non ha ancora il piè ben fermo in Pontremoli, intraprendere, per l'occasione suddetta di Tresana, con la difesa di quei popoli, occasione di qualche disgusti che potessero seguire con vicini ». Per la negativa concorre il dover sostenere i sudditi contro il padrone, cosa che sdegnerebbe anche gli altri Marchesi, « e il prender briga col Gran Duca, che sotto apparenza di causa propria accalora gli interessi di Guglielmo ». Non si hanno ragioni perchè i sudditi possano legalmente darsi alla Repubblica. Per l'affermativa, « l'obbligo di conservare in quella comarca la Superiorità fin hora havutavi da chi ha comandato Pontremoli », l'essersi la Repubblica già interessata in quelle parti, il ricorso dei popoli per « sottraersi dalle tirannidi et oppressione che tanto notoriamente li vengono fatte da detto Marchese, le quali tutte rendono giustificata ogni assistenza », la vicinanza per Bollano, il poco conto fatto dal Marchese delle proferte del Commissario, « anzi l'abbracciarsi colli Ministri del Gran Duca, quale, continuando ne' soliti pensieri di farsi patrone di tutta la Lunigiana, non può soffrire gli avanzamenti della Repubblica in quelle parti, e perciò dà mano a tutto quello che può esserli di ostacolo o d'impedimento, e finalmente la premura che, per ragioni del buon governo, devono V.V. S.S. Serenissime di corrispondere all'*antica emulazione in quelle parti della nation Genovese e Fiorentina*, e perciò proteggere et accalorare, per quanto si può, quello che può essere di profitto alla Repubblica e d'ostacolo, all'incontro, a disegni d'altro Principe ». (R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogl. 1648, n. 7).

termine della tregua, la faceva prorogare ancora di quattro giorni. Doveva essere pur penosa la condizione del Commissario di Pontremoli! Gio. Antonio Sauli, in quei rigori del verno lontano dalla superba Genova, relegato in una piccola terra, fra gente non tutta amica, in paese assai povero, costretto a fare incette coi mercanti e bottegai, tribolato dalle insistenze de' Tresanesi, incalzato dalle richieste di Guglielmo e de' suoi affini, non poteva più durare in quel suo ufficio. Ai primi di febbraio tentò ancora un estremo espediente. I Tresanesi, proprio in quei giorni, gli dichiararono esplicitamente che non volevano aggiustamento di sorta: s'erano dati alla Repubblica, da questa erano stati accolti, mandasse, quindi, gente e soldati per loro tutela ora che il Marchese minacciava assalirli. Aveva un bel protestare che pazientassero! Risposero risolutamente che non avrebbero aspettato più, ma bensì voleano andare a provvedere alle loro case. Si valse, adunque, di questa minaccia e scrisse addirittura al Marchese — che i suoi sudditi non volevano sentir trattare sorte alcuna di aggiustamento —, e però gli rendeva la sua parola di sospendere le ostilità. Sperava che, forse, ridotto alle strette, il marchese Guglielmo avrebbe avviate pratiche decisive per la cessione del feudo ai Genovesi.

Ma, contrariamente alle speranze del Sauli, accadde un fatto che doveva crescere le sue già gravi preoccupazioni e rendergli addirittura insostenibile l'ufficio suo. Il giorno seguente a quello in cui egli avea scritto al Malaspina, ebbe invito urgente dal marchese Scipione di Villafranca di mandargli qualche religioso di sua fiducia, per potergli comunicare un affare di molta considerazione. Nel convento degli Agostiniani della Nunziata erano i più caldi fautori del dominio genovese a Pontremoli, e anche i Cappuccini, avendo per guardiano uno Spinola, erano al Commissario deditissimi. Egli, però, mandò, invece di un cappuccino o di un agostiniano, il notaio Ser Baldassarre Dolera, che avea l'ufficio di cancelliere. E seppe, così, che il Pestalozzi, governatore di Fivizzano, trattava, per mezzo di Spinetta Malaspina, marchese d'Olivola, col cognato di costui marchese di Tresana per conto del Granduca. Il Pestalozzi, accortissimo negoziatore, s'era spinto fino ad Olivola e qui era venuto ad abboccarsi con lui il marchese Guglielmo, portato in lettiga perchè, per il suo malo stato di salute, non poteva muoversi. Era

stato largo di promesse il Governatore! Il Granduca avrebbe dato aiuto contro i ribelli: se poi il Marchese avesse ceduto il feudo, non sarebbe mancato a lui ed al fratello Giacomo un onorevole impiego per parte della Corte di Toscana. Così l'opera del Sauli sortiva proprio un effetto contrario alle sue intenzioni. Vedendosi sfuggire la preda egli si affrettò a scrivere al marchese Scipione che la Repubblica avrebbe sempre fatto ogni buona condizione al marchese Guglielmo. Ma era tardi: Guglielmo, contro sua voglia, si vedea costretto a buttarsi in braccio al Pestalozzi: « Io ho affetto alla Repubblica e pure mi vado a perdere »; così avrebbe esclamato sul punto di recarsi al convegno col Governatore di Fivizzano (1).

Già negli stati lunensi del Granduca si faceano armi. Spargevasi voce che n'era causa il voler punire Antonio, figliuolo del marchese Annibale di Villafranca che, pochi dì innanzi, il 2 di febbraio, aveva ammazzato, a mezzogiorno, il bargello di Bagnone con molti sbirri; ma il Sauli stesso capiva che quelle armi moveansi per Tresana. In quei frangenti l'angustiato Commissario genovese non sapeva più a che santo votarsi: non rifiutò nemmeno di accogliere la proposta di un tradimento. A mali estremi estremi rimedi. Un Papirio Picedi, nipote del reverendo Giovan Carlo che avea seguito e aderenze a Tresana, offriva, d'accordo con lo zio, d'impadronirsi, con un colpo di mano, del castello, dove non erano, col marchese Giacomo, fratello di Guglielmo, più di quattro o cinque uomini, fra' quali un bandito genovese, strumento designato alla ribalda impresa. I Picedi vantavano d'aver il favor del popolo, e ci volea poco quando si pensi che al popolo di Tresana ogni mezzo sarebbe parso buono pur di liberarsi dagli abborriti Signori (2).

Ma a Genova non si volevan commettere imprudenze: gli Eccellentissimi di Palazzo deliberarono si rispondesse al Com-

(1) Per tutto ciò, lett. del Sauli, 4 febb. 1648, Loc. cit., fogl. 1648, n. 59.* Oltre che per la cessione di Tresana il Commissario di Pontremoli trattava anche per quella di Madrignano « feudo delli belli et buoni che habbino questi Signori Malaspini, che consiste di 7 ville et farà da fuochi 200 in più, paese domestico assai, che produce vini esquisiti ». Era vacante per la morte del marchese Giulio Cesare e il Granduca di Toscana, dal canto suo, praticava per averlo con Annibale Malaspina che stava a Parma.

(2) Lett. dell' 11 febb. 1648, cart. cit.

missario, che la Repubblica s'era impegnata nella protezione dei Tresanesi, ma soltanto per l'aggiustamento col loro Signore. Quanto poi alle voci che correivano di armamenti toscani, disponevano perchè si desse lo stesso ordine di tenere, ad ogni evento, l'armi pronte a' Commissari di Pontremoli e di Sarzana e al Capitano della Spezia, non con fine di muover guerra, ma per potere « con pari gelosia ingelosir il Granduca ». Nelle istruzioni al Sauli, poi, insinuavano che « forse il Granduca opererebbe anche senza maggior dimostrazioni a beneficio delli huomini di Tresana, perchè non risapendosi i fini di V. S. R.^{ma} potranno darsi a credere che siano per proteggere essi huomini, e così, senza impegnarsi in niente, li terranno in devotione et in timore li Marchesi suoi patroni e perciò sarà ritenuto anche in intraprendere novità il Governatore del Granduca » (1). Questo troppo prudente ottimismo, che potea sembrare anche misurato artificio o calcolato disinteresse, rendeva insostenibile la posizione del Sauli, ed egli, infatti, già per troppe ragioni stanco del suo ufficio, il 15 di febbraio domandava il richiamo in patria, adducendo ragioni di salute. I Collegi acconsentirono e gli nominarono per successore Giovan Battista Imperiale, figliuolo di Michele, marchese d'Oria e Francavilla nel Regno di Napoli, che fu anche senatore. Sembra però che la prova di fiducia de' suoi concittadini non lusingasse troppo l'insigne patrizio genovese. Certo non doveva piacergli mutare la dimora di Savona, donde la Repubblica mandò, nel febbraio, a levarlo appositamente una galera, col castello del Piagnaro, in capo all'umido borgo dilungantesi fra la Magra ed il Verde. Ma con la Repubblica non ci voleano indugi, e i Collegi intimarono all'Imperiale di partire per il suo non chiesto nè gradito Commissariato sotto la pena di 1000 ducati se avesse contravenuto (2).

Seguitavano frattanto le pratiche del marchese Guglielmo col granduca Ferdinando II, e quei di Tresana, venuti a saperlo, vedendosi delusi nelle speranze riposte in Genova, pensarono a' casi loro. Accordi col Commissario di Pontremoli per

(1) Deliberazioni aggiunte sopra la lettera cit.

(2) Lett. del Sauli del 15 febb., cart. cit., e deliberaz. collegiali scritte sulla medesima.

tornare obbedienti al Signore non ne voleano stringere; aiuti da lui non erano riusciti ad averne: che fare? Pensarono rivolgersi novellamente al Granduca. Ma Ferdinando II, come i Genovesi, preferiva alle torte le vie dritte; e trasmetteva ordine al Pestalozzi che praticasse ogni mezzo per indurre il marchese Guglielmo a cedergli in compra o in permuta i propri diritti (1). Allora quei di Tresana, spinti dalla crescente necessità, si strinsero nuovamente a Genova, si ripresentarono il 20 di febbraio al Sauli chiedendogli aiuto di gente o almeno danari « per comprar roba da mantener quel popo!o che ormai si muore di fame » e inviarono un'altra supplica alla Repubblica (2). Ma ai primi di marzo giungeva a Pontremoli il nuovo Commissario genovese Giovan Battista Imperiale, e il Sauli, il giorno dopo l'arrivo di lui, se ne partiva. Quei di Tresana andarono subito dal nuovo inviato « ad esclamare che la Repubblica li tenea sospesi e che non sapeano come fare a vivere col non essere soccorsi nell'estremo bisogno in cui si trovavano ». Uomo più risoluto del suo predecessore, l'Imperiale non voleva seguirne l'esempio e dichiarava apertamente al Governo che il tenere a buone parole soltanto i Tresanesi « non solo non giovava, ma li rendea più mal soddisfatti »; nuova strada bisogna seguire, egli dice alto e forte, non più quella fino a quel tempo battuta. Si rimetteva anche alle dichiarazioni che a' Collegi avrebbe fatto lo stesso Sauli: una risoluzione era necessaria per non tenere più oltre sospesi quei popoli acciò non avessero a restare maggiormente mal soddisfatti. Proponeva dare un aiuto pecuniario: gli avean detto che 100 doppie sarebbero bastate a provvederli per due mesi; si dessero quelle. A Pontremoli non avrebbero trovato neanche un picciolo, perchè sapendosi il dissidio de' ribelli col Marchese, nessuno si fidava a far contratti obbligatori, sia di vendita sia di prestito, per timore che non avessero ad esser nulli mancandovi la ratifica del Signore! « Non lascio pur di dire », terminava l'Imperiale, « che ho inteso che il Marchese di Treggiana mai si aggiusterà a cosa alcuna per rispetto dell'altri Marchesi, che non vorriano che li loro sudditi prendessero esempio; e dal-

(1) BRANCHI, op. cit., pag. 400.

(2) Lett. del Sauli, 20 febb. 1648, cart. cit.

l'altra parte li huomini di Treggiana mai faranno accordo alcuno col Marchese » (1).

Posta così chiara ed esplicita la questione non si potea ripetere al Commissario Imperiale di procurar quell'accordo che, per sua dichiarazione, le parti seguendo le contrarie e opposte tendenze non avrebbero mai voluto conchiudere. Eppure i Collegi deliberarono..... cioè non deliberano affatto. Risposero genericamente che gli confermavano i dati ordini e, frattanto, seguitasse ad assumere informazioni! Se non che il novello Commissario voleva andar dritto allo scopo e, tolta di mezzo ogni tergiversazione, pensò valersi dell'opera del podestà dell'Aulla, Teramo Piaggio. Il padre di costui, Giovan Battista, aspirava al Vicariato di Pontremoli: il figliuolo, però, avrebbe desiderato ingraziarsi l'Imperiale. Del Piaggio, confidente de' Tresanesi, il Commissario si fece, quindi, un agente fido e sicuro che lo teneva al corrente di quanto accadeva a Tresana e di ciò che maneggiavano i ministri granducali. Con questo mezzo a Pontremoli il Commissario genovese potè essere al corrente degli avvenimenti assai gravi che si preparavano nella primavera e nell'estate.

*
* *

Esclusa ogni possibilità d'accordo (2), perduta ogni speranza di ripigliar le fila distese dal Sauli per guadagnare i Marchesi di Tresana « potendosi tener per certo che si sieno già sottoposti al voler del Granduca », l'Imperiale, verso la metà d'aprile, seppe che il marchese Giacomo era andato a Firenze e n'era tornato allegro. Guglielmo, da Olivola, ai primi di quel mese, era rientrato nel castello di Tresana. Le notizie del fido Piaggio eran giuste, l'allegria di Giacomo avea la sua ragione. A Firenze, come mandatario del fratello, avea stipulato accomandigia col Granduca e stabilito: Che il Marchese perdonerebbe ai ribelli, salvo il bando dei capi; che il Governatore granducale congregherebbe i sudditi per significar loro tal perdono e invitarli a deporre le armi riconoscendo con nuovo giuramento di fedeltà il loro Signore, minacciando, diversamente, d'intervenire con la forza; che il Granduca terrebbe un Podestà

(1) Lettera dell'Imperiale del 9 marzo 1648, cart. cit.

(2) Il 14 aprile l'Imperiale scrive: « Per il detto fine non mi par che mi resti da operar cosa alcuna ».

toscano nel feudo, da eleggersi dal Marchese (1). Che rimaneva a fare al Commissario di Pontremoli? Intorbidare le acque al Pestalozzi e procurare, col concorso del Piaggio, di tener fermi quei di Tresana nel proposito di non accettare neanche dal Granduca di ritornare sotto la detestata Signoria. Ma, lo ripeteva l'Imperiale, ci voleva più che parole. « Quel che si può cavare dal farli carezze et usar buone parole possono star quieti [i Signori Eccellentissimi di Palazzo] ch'io l'ho fatto e lo farò: ma il non restar soccorsi, come speravano, nel loro bisogno non so se potesse permettere che si tratti con loro cosa alcuna che resti utile ». Consigliava di cercare se avessero, almeno, potuto ottenere dai Ministri di Spagna lo *ius sanguinis* e il diritto di riconoscere le cause di pena di galera, spettanti, anche sopra Tresana, al Governatore di Milano. Era proprio un volersi attaccare a' rasoi! Eppure, con indifferente tranquillità che potea essere prudente accortezza, i Collegi replicavano all'intraprendente Commissario: « Per ora non occorre altro; continui a informarsi ».

L'accordo intervenuto fra Giacomo e il Granduca dovea presto, per mezzo del Piaggio, esser noto all'Imperiale. Sul cadere d'aprile quattro degli uomini di Tresana che si sapevano meno feroci nell'opposizione al Marchese, furono chiamati a Firenze per trattare coi Ministri granducali. Fu promesso loro che il Granduca avrebbe scelto lui il Podestà; che sarebbero arruolati con le genti soggette alla Toscana, e che Ferdinando II li avrebbe soccorsi con la roba che aveva nella vicina Lusuolo. Promisero di accettare per sè, salva la ratifica della Comunità. Si aspettava, da un giorno all'altro, la venuta in Tresana del Pestalozzi il quale, dal marzo, trovavasi a Lusuolo, contrariamente all'abitudine sua di non lasciar Fivizzano. Ma ai Tresanesi non piaceva troppo l'accordo, anche perchè dubitavano di diventare servitori di due padroni. Il Piaggio nel dare queste notizie all'Imperiale, insinuava: « Sarebbe dannoso che Tresana venisse in mano de' fiorentini perchè il sale che da Sarzana va a Pontremoli dovrebbe toccare il territorio fiorentino, ciò che ora non è. Per evitarlo converrebbe pigliare pei monti di Bolano » (2). Il 7 di maggio il marchese Guglielmo ratificava

(1) BRANCHI, op. cit., pag. 401.

(2) Lett. di Teramo Piaggio all'Imperiale, 3 magg. 1648, cart. cit.

l'accomandigia fatta da suo fratello col Granduca (1): però, di lì a due giorni, furono a Tresana l'Auditore del Governatore di Fivizzano, un Capitano e un Notaro e, per ordine del Granduca, convocarono il popolo secondo quanto aveano concordato cogli inviati Tresanesi a Firenze. Concorsero 170 capi di famiglia; ma com'ebbero inteso il concordato fra il Marchese e il Granduca, all'invito di rendere obbedienza al Malaspina come dipendente e feudatario raccomandato di Ferdinando II, intrepidamente e di comune accordo si rifiutarono, nè si sgomentarono per le minacce di un intervento armato. Anzi, bell'esempio di fierezza in quel popolo stanco di una dominazione divenuta, per troppe ragioni, intollerabile, dichiaravano esser pronti ad ogni estremo cimento, poichè *non avevano da morir che una volta!* Tanta energia indispettì il Pestalozzi che, dando parte del risultato della sua missione al governo toscano, consigliava addirittura l'uso della forza, *col sacrificio eziandio di qualche vittima!* per ridurre all'obbedienza i ribelli di Tresana (2).

Forse a mantenere così tenaci nel loro sdegno i Tresanesi non mancò l'opera dell'Imperiale. Il Piaggio termina la relazione di quegli avvenimenti dicendo di que' popoli: « Son fedeli alla Repubblica ». Infatti mandarono subito tre inviati a Pontremoli per dar parte al Commissario dell'accaduto, mostrandogli che avean paura il Granduca non mandasse gente a forzare la loro volontà. E il Commissario non mancò di far premura presso i Signori di Palazzo: li consigliava a prendere qualche risoluzione che mostrasse l'interessamento di Genova per quei miseri. I Collegi questa volta si mossero, ma con infinite cautele e restrinzioni. Scriveano all'Imperiale che mirasse a tenere in fede i Tresanesi: intanto gli concedevano facoltà di poterli soccorrere. Mandasse 40 o 50 mine di segale e altre vettovaglie inferiori, ma non lasciasse di far obbligare la Comunità alla restituzione. Consentisse pure a que' popoli di trafficare nel dominio della Repubblica ma ponesse mente al caso, che forse non sarebbe

(1) BRANCHI, op. cit., pag. 402.

(2) Tolgo i particolari dal BRANCHI, op. cit., che attinge alla lettera del Pestalozzi del 10 maggio; e da Lettera di Teramo Piaggio all'Imperiale, del 10 maggio stesso, cart. cit. dell'Archivio genovese.

successo ma potea darsi, della cessione di Pontremoli per poter avere regresso di quanto ora si mettea fuori (1).

Non doveano essere sconosciute, fin d' allora, ai Genovesi le insistenti pratiche fatte dal granduca Ferdinando II presso la Corte di Madrid, per ottenere la rescissione del contratto di vendita di Pontremoli alla Repubblica (2), e, da accorti negoziatori, non volevano impegnare il loro danaro a fondo perduto.

Il 13 di maggio il Pestalozzi riceveva l'ordine di assoldare 300 uomini delle bande di Fivizzano e di Castiglione del Terziero e muovere, con quelli, sopra Tresana, evitando però di sparger sangue. Fatta massa delle sue genti a Terrarossa, il Governatore mosse contro i ribelli che, nominato console Andrea Andreani, rinnovavano la deliberazione di non voler più saperne del marchese Guglielmo, pur offrendosi e raccomandandosi alla benevolenza del Granduca. Il Pestalozzi, allora, occupò Tresana e Barbarasco, mentre gli abitanti con le donne e i fanciulli fuggirono ne' monti vicini. Non si offese alcuno e il danno si limitò al bestiame raziato e al vino trovato nelle case, che fu fatto spandere per terra pur di mostrare un qualche segno di ostilità (3). L'Imperiale compassionando quei miseri, travagliati anche dalla fame, mandò il Podestà a Giovagallo, allora dipendente dalla Repubblica, perchè, senza compromettersi e con ogni prudenza, soccorresse i fuggitivi da Tresana riparati nella terra de' Genovesi. Questa sua condotta era approvata dai Collegi che gli raccomandavano procurasse tenere in fede i Tresanesi, ma non facesse pericolose novità: desse pure agli sbandati soccorso di viveri; ma quando s'accorgesse ch'erano per piegarsi verso il Granduca rimanesse dall'aiutarli. Così la ragione di stato avrebbe dovuto sopraffare le leggi dell'umanità. Veduto inutile ogni mezzo che non fosse violento per rimuovere quei di Tresana dal loro ostinato proposito, il Pestalozzi per non trasgredire gli ordini granducali, che vietavano uccisioni e ferimenti, anche perchè non trovava in un paese così impoverito dalla

(1) Lett. dell'Imperiale del 12 maggio. C'è trascritta, in fine, la deliberazione dei Collegi.

(2) Per queste pratiche cfr. BOLOGNA, op. cit., pp. 6 e segg.

(3) Lett. dell'Imperiale del 19 maggio, loc. cit., e BRANCHI, op. cit., pag. 404.

lunga contesa il bisognevole per rifornir le sue milizie (1), se ne tornò nelle terre dipendenti dal suo governo, ma smanioso di fare un'altra spedizione e costringere con la forza all'obbedienza i ribelli. E il Gran Duca, sollecitato anche da' Marchesi, lo autorizzò a procedere con rigore contro i capi popolo di Tresana più compromessi. Per provvedersi contro queste minacce coloro si rivolsero a Milano, dichiarandosi soggetti alla Spagna; e poichè, al cadere di luglio, s'era stabilito di scegliere un podestà ad arbitrio di Firenze « per far li processi, e che si habbino da far le sentenze in Fiorenza », col beneplacito di Guglielmo che dovea avere « dalli suoi sudditi li diritti del vassallaggio che li toccano, e nel resto non si possi intromettere in cosa alcuna », il Governatore di Fivizzano scelse lui il podestà. Fu Giovanni Baldassini da Stadano, suddito del Gran Duca, e il Pestalozzi ne annunciava la nomina a' Tresanesi con un bando, nel quale diceva di sperare lo rispetterebbero e non gli farebbero offesa, minacciando, altrimenti, di farne « rigoroso risentimento ». Prometteva che S. A. Serenissima sarebbe stata sempre il loro protettore; ma non celava che, dove avessero durato nella passata ostinazione, doveano aspettarsi qualche grave pena addosso, « restando la grandezza del Serenissimo mio Signore offesa, mentre così poco vengono stimate le sue parole » (2). Da queste fiere minacce non si lasciarono sgomentare il Console e gli uomini di Tresana, che rispondevano come « per il giudizio che si tratta avanti li ministri di S. M. Cattolica a Milano » non poteano riconoscere persona alcuna dipendente dal Marchese per ufficiale: le ragioni e pretensioni loro ben conosceva il Granduca, quale non intendevano offendere: ma non avrebbero voluto patir da lui travaglio a torto. Concludevano dichiarando che non accettavano il podestà Baldassini, non per manco di rispetto al Granduca, ma perchè intendevano « difendere le nostre ragioni, sempre con li dovuti rispetti » (3).

(1) L'Imperiale, nella cit. lett. del 19 maggio, scrive: « E come che non c'è da magnar, non credo che possino [i Granducali] essersi fermati più che per hoggi ».

(2) Bando di Paolo Pestalozzi agli uomini di Tresana, del 28 luglio 1648, in copia nella lettera del Commissario Imperiale del 6 ag. 1648. R. Arch. di Stato in Genova, car. cit., fil. 7.

(3) Risposta de' Tresanesi al Governatore di Fivizzano, in copia nella cit. lett. dell' Imperiale. Ibid.

La scappatoia trovata da' Tresanesi di chiamarsi sudditi di Spagna trattenne, per tutto il resto di quell'anno, il governo di Firenze dal ricorrere a vie di fatto: bisognava procedere con circospezione e non dar ombra a Milano: chè se quei di Tresana avessero trovato ascolto presso quella Corte, le mene granducali rischiavano di fallire. Pure, nel dicembre, il Pestalozzi tornò con sue genti a Barbarasco e pubblicò gride di bando contro i capi della fazione più avversa al Marchese, dando il guasto a' loro beni, incendiando e spianando le case. Nè per questo mostrandosi sgomenti i Tresanesi, nel successivo gennaio 1649 il Pestalozzi fece massa a Lusuolo e con le sue genti passò nel Marchesato, facendo rappresaglie tali che commossero lo stesso marchese Guglielmo, il quale, colle lagrime agli occhi, si oppose alle tragiche scene che aveano immerso il paese nel lutto (1). E ciò mostrerebbe che il marchese Guglielmo non era poi quel perfido e scellerato tiranno che da taluno volea dipingersi. Il Governo di Milano, che realmente trattava Tresana come feudo imperiale e, dopo la morte di Guglielmo, la governò con autorità così sovrana come fosse proprio feudo della Camera ducale, tenendovi un Podestà giudice del civile e criminale (2), non potè indugiare più oltre a muoversi e fece sapere che avrebbe inviato a Tresana un suo Commissario. Il Granduca, davanti a questa superiore autorità, fu costretto a richiamar le sue genti: tornarono allora i profughi Tresanesi da Castevoli, dove col meglio delle loro robe aveano cercato scampo, alle loro case. Con cappe da battuti in dosso, come meschini penitenti, erano andati a Milano, e i loro reclami aveano pur trovato ascolto! Il 23 di febbraio del 1649 arrivò a Barbarasco il dottor Giulio Cesare Calvino, annunciando che avea avuto l'ufficio di Podestà nel feudo e che per ordine del Governatore di Milano avrebbe intese le doglianze del Marchese e de' sudditi e cercato di accordarli. Il marchese Guglielmo trovavasi nel castello di Tresana: il Pestalozzi mise a disposizione dell'inviato da Milano le guarnigioni toscane ch'erano a Tresana e a Barbarasco. Dopo tre mesi di pratiche il Calvino fece,

1) BRANCHI, op. cit., II, 408.

(2) Informazione sul contenuto dell'istruzione mandata al Senato il 24 luglio 1659. In *Informazioni di Tresana*, in *Confinium*, fogl. 1659.

il 9 di maggio, solennemente riconoscere per Signore il marchese Guglielmo da' nuovi ufficiali eletti per allora; ma impose anche a Guglielmo che il Podestà dovesse risiedere nella terra anzi che nel castello. Però queste deliberazioni scontentarono il Marchese e i Tresanesi e di tale malcontento seppe trar profitto il Granduca Ferdinando II, pei maneggi del quale venne richiamato a Milano il Calvino. Migliore successo non ebbe l'opera d'un nuovo Commissario, Antonio Mesquide, che dopo aver condotto a Tresana un presidio di 18 soldati spagnuoli se ne partì, il 28 marzo del 1650, lasciando scontenti il popolo ed il Signore. Profittarono i più animosi nemici del governo marchionale di quella opportunità e una mattina, sulla levata del sole, nascondendoli una fitta nebbia, furon sotto le mura del castello e mentre il marchese Giacomo saliva per una scala esterna, gli tirarono un'archibugiata per cui, in capo a ventiquattr'ore, se ne morì. In queste ultime vicende Genova pare non prendesse parte alcuna. Ormai la Repubblica avea dovuto cedere Pontremoli al Granduca e, conseguentemente, non avea più ragione di preoccuparsi troppo delle cose di Tresana.

*
* *

Sempre più infelici, frattanto, erano le condizioni del marchese Guglielmo, che gravemente malato e ridotto quasi alla povertà dovea star rinchiuso nel castello per evitare che non potesse toccargli sorte uguale a quella di suo fratello Giacomo (1). La sventura e così la necessaria impotenza di lui davan nuova baldanza a' Tresanesi, quando il 6 di gennaio del 1651, mentre era a tavola, lo colse un colpo apopletico, sì che perse la favella (2). Di lì a tre giorni morì. Subito i sudditi « si misero tutti in arme, e condotti alla terra assediaron il castello » dov'erano la Marchesa, vedova, il Marchese della Bastia e cinque

(1) Quando, nel 1650, il Senatore Alessandro Vettori andava a prender possesso di Pontremoli per conto del Gran Duca, giunto a Terrarossa ebbe la visita della Marchesa di Tresana venuta a raccomandargli caldamente le miserie del marito. Cfr. BOLOGNA, op. cit., pag. 47.

(2) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 7 genn. 1650 (st. fior.). Il Branchi, credendo le lettere toscane scritte colla data dell'anno comune, riferisce questi avvenimenti al 1652; ma dalle corrispondenze di Gio. Carlo Picedi dell'Archivio genovese rilevasi l'errore.

o sei servitori, senza viveri (1). Il governatore Pestalozzi « per ovviare a tumulti, et a richiesta de' medesimi Signori Marchesi », mandò loro « un caporale con dieci o dodici soldati per salvaguardia di quel castello, e per tenerlo a devotione di S. M. Cesarea e disposizione del Serenissimo nostro padrone »; ma i Tresanesi li respinsero, pretestando che essi stessi avrebbero tenuto e guardato il castello per S. Maestà. In questi estremi il Governatore di Fivizzano si preoccupava nuovamente di possibili ingerenze de' Genovesi. « Io non mancherò di star vigilante », scriveva, « per osservare che a detti huomini non venisse voglia di dar quel luogo nelle mani della Repubblica di Genova o vero di altro Principe » (2). E veramente Gio. Carlo Picedi e Teramo Piaggio davan opera col Rivarola, commissario genovese a Sarzana, per ridestare le simpatie tresanesi verso la Serenissima, la quale, però non si volea più mettere in impicci (3).

Ma per raccogliere l'eredità di Guglielmo, che non aveva lasciato prossimi parenti, privo di figliuoli e premortogli il fratello, corsero a Tresana il Marchese Spinetta d'Olivola che prese possesso dei beni allodiali allegando un testamento fatto da più anni dal defunto Signore, per cui istituivalo erede; e il marchese Giovanni Battista di Lusuolo, che stava a Mantova, bandito dagli Stati granducali perchè avea scalato le muraglie della fortezza di Lusuolo (4) e che, per le antiche investiture, vantava il diritto di succedere, mancata la linea retta di Guglielmo I, come diretto discendente di Ercole suo fratello (5). Se non che a togliere ogni possibile discordia e contesa fra que' Marchesi e la vedova di Guglielmo, ecco, il 25 di quello stesso gennaio, arrivare a Tresana Don Giovan Battista Secco Boccella, conte di Vimercate, inviato dal Governatore di Milano, che prese possesso del feudo in nome di S. M. Cattolica Filippo IV, re di Spagna e duca di Milano, ricevendo formale riconoscimento

(1) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 10 genn. 1650 (st. fior.).

(2) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 14 genn. 1650 (st. fior.).

(3) Vedi, in fine, informazioni del Rivarola commissario di Sarzana, del 25 gennaio 1651.

(4) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 19 gennaio 1650 (st. fior.), e cfr. l'alberetto riportato in principio a pag. 282, nota 3.

(5) Informazione del 24 luglio 1659, già citata, dell'Arch. genovese.

dagli uomini ed università. Così i Malaspina perdevano anche questo marchesato ch'era stato eponimo d'una delle numerosissime loro diramazioni, e il Governatore di Milano ne pigliava il governo insieme con Castagnetoli, Busatica e Giovagallo, feudi imperiali compresi nella vendita di Pontremoli fatta a Genova ma eccettuati nella rivocazione di quella per il Granduca (1). Vi mandò un Podestà giudice del civile e del criminale che estendeva la sua giurisdizione, oltre che sulle terre già dette, anche sulle ville di Barbarasco, Careggina, Poppeto, cura di anime, Cornetta, Cattizola, Lorenzana, Bola, senza cure; cioè, con qualche altra piccola terra, per un giro di 10 o 12 miglia, e vi spedì, come *Soprintendente generale al governo dei Marchesati di Treggiana, Giovagallo e Castevoli* quel medesimo dottor Giulio Cesare Calvino che già, come paciario, aveva fatto cattiva prova (2).

Non andarono molti anni che la Camera Ducale, per le stesse ragioni per cui aveva alienato Pontremoli, ossia per bisogno di quattrini, volle disfarsi anche di quei possessi di Lunigiana, tanto più che costituivano piuttosto un aggravio che altro. Allora tornarono ad occuparsene anche a Genova e il Commissario di Sarzana si diede attorno a procurarsi notizie, valendosi dell'opera di Monsignore Spinola vescovo della diocesi. Le informazioni spedite da lui mettono in chiaro che a' Genovesi dava, come sempre, ombra, lo stendersi del Gran Duca di Firenze nella Val di Magra, e che si desiderava trovar modo per impedirlo. Son queste:

Informazioni pei feudi di Tresana e Castagnetoli.

Che il Gran Duca con l'acquisto delli marchesati di Tresana e Castagnetoli resterebbe padrone di quasi tutta la provincia di Val di Magra, non solo per essere questi di gran considerazione, ma perchè con essi et l'altro suo stato soggetterebbe quasi tutti li feudi imperiali di quelle parti.

Che li detti marchesati non li ha potuti fin qui conseguire perchè li Spagnoli negano volerli alienare liberamente. *Che se sta attendendo l'occasione di qualche bisogno urgente della corona.*

(1) BRANCHI, op. cit., II, 420.

(2) Cfr. BOLOGNA, op. cit., pag. 7.

Che il Presidente Arese, suo gran fautore, non preterirà opportunità alcuna per fargli conseguire l'intento, essendo quello che fece ogni sforzo per fargli avere Pontremoli (1).

Che ogni benchè minimo avanzamento del Gran Duca in quella parte pregiudicherebbe allo Stato della Serenissima Repubblica, *che dovrebbe spendere qualsivoglia somma considerabile di danaro.*

Che vi è forma di potere assicurare che non vadino in mano del Gran Duca, benchè li Spagnoli negano di volerli liberamente alienare, e questo senza spesa alcuna del pubblico, perchè saranno concessi in feudo regio a persona totalmente dipendente dalla autorità della Serenissima Repubblica come benemerito, con il mero e misto impero e *gladii potestate*, patto di esser preferito ad ogni altro in caso di alienazione del supremo dominio e per feudi ereditari *ut transeant ad quoscumque haeredes et ad extraneos*, con che li possano vendere, obligare, etc.

Che la detta persona per fare questo acquisto desidera che la Repubblica li faccia trovare 20 mila pezzi da 8 reali a cambio, limitato per 25 anni, a quel minor interesse che sia possibile (2).

La Repubblica di Genova, non che spendere qualsivoglia somma considerevole di danaro, pare non intendesse nemmeno di garantire il prestito alla fida persona per cui si chiedeva, talchè quando nel gennaio del 1659 furon posti all'asta i feudi di Tresana e Castagnetoli, rispettivamente per il prezzo di 7 mila pezze da otto reali e di 5 mila pezze da otto reali, mostrò maggior desiderio di farne l'acquisto un fido suddito di Ferdinando II, Bartolommeo di Filippo Corsini, marchese di Laiatico. Il 2 di maggio il patrizio fiorentino ebbe in impegno per tre anni quelle terre, per garanzia d'un prestito di quindicimila scudi: il 7 maggio, poi, del successivo 1660 per lire 123200 ne otteneva il libero e pieno possesso, convenendo anche di acquistare il feudo di Giovagallo non appena il governo regio potesse disporne.

(1) R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogl. 1658, n. 49, inserto del fogl. 1657-58.

(2) Vedi, in fine, la cedola di asta affissa in pubblico.

In tal modo Genova perdè ogni speranza su quei paesi, e alla Signoria de' Malaspina su Tresana, su Castevoli e poi anche su Giovagallo fu sostituita quella de' Corsini che la tennero fino a che il regime feudale fu spento, seguitando però, anche oggi, come titolo nobiliare, a fregiarsene la insigne casata di che meritamente Firenze s'onora e si giova.

LUIGI STAFFETTI

DOCUMENTI.

I.

R. Archivio di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter. 1527.

7 Ottobre 1527. Mantova

Lettera patente di Federigo II Gonzaga, Marchese di Mantova, per la morte del Marchese Guglielmo I di Lusuolo e Tresana.

Federicus Marchio Mantuae etc. S. R. E. ac Ex^{me} Reip. Floren. Caps Generalis. Essendo successa questi dì passati la morte del q. marchese Guilelmo Malaspina allevo già di Casa nostra, nostro Carissimo gentilho[mo] et grandissimo servitore, ne havemo ricevuto quel gran dispiacere che ricerca una tanta perdita, quanto havemo fatto per il tristo et compassionevole caso suo. Et per che mai non siamo per manchar de ogni aiuto et favore nostro alli figlioli soi non essendo nui mai per scordarsi la longa et fidele servitù et le molte fatiche ch'esso ha passato non meno amorevolmente che diligentemente in servizio de la Casa nostra et nostro, volemo ni contentamo et ni piace pigliare, et cusi pigliamo la protectione loro de ogni loro beni et facultà. Et in virtù de la presente nostra rendemo testimonio a qualunche sarà exhibita come havemo la detta protectione et la volemo tenere a comodo beneficio et sicurezza de essi figlioli soi cosi de li Castelli che hanno et possedeno al presente sotto qualunque titolo et per qualunque causa, come de ogni altra cosa che fusse del p.^{to} Marchese, almeno fin tanto che di ragion sii fatto constare detti castelli o parte di essi dovere essere restituiti. Et accio che questa amorevole nostra deliberatione et protectione possi pervenire più facilmente a noticia di cescuno, siamo sta contenti che le insegni et arme nostre si pingano et ponino ne li lochi et castelli del p.^{to} marchese Guilelmo, certificando ognuno che di tuti li comodi et piaceri che serano fatti a li p.^{ti} soi figlioli noi ne restaremo molto compiaciuti et gratificati da chi gli li farano, si come non saremo per patire et molto ne rincrescera de ogni disturbo et molestia che da qualunque contra ragione gli potesse esser dato. Al che noi non mancheremo di provvedere a tuto nostro potere. Dat. Mantue sub fide nostri soliti maioris sigilli VIJ oct. 1527.

Io. B. Marius Cancell. scrip.

CALANDRA. (1)

(1) Allegata in seno alla seguente.

II.

R. Arch. di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter. 1527.

17 Ottobre 1527. Tresana

Lettera di Alessandro Trenchedino per la morte del Marchese Guglielmo I.

Mag.^{ci} et ex.^{si} D.ⁿⁱ D.ⁿⁱ obs.^{mi} Credo che le S.^{rie} V. haverano inteso per littere dil M.^{co} Cap.^o di Sarzana la dolente jactura del Sig.^r Mar.^{se} Guilelmo affionatissimo servitore de quella Mag.^{ca} Casa di S.^{to} Georgio. Nientedimeno essendo io qua Comiss.^o et locotenente dil statto di S. Sig.^{ria} m'è parso debito mio per questa mia significargli la dolente morte sua, quale è sttato in Tivoli hauto prima li sacramenti di S.^{ta} Matre chiesa. Son certo che le Sig.^{rie} V. ne riceverano dispiacere non piccolo per molti respecti maxime sapendo quelle il R.^{do} amore et servitù che portava al M.^{co} officio et la persona che era S. S.^{ria}, de cui perdita non solum torna in danno a la Casa sua, ma tuto al paese di qua. Resta la speranza de soj figlioli che si pole credere non degenerando la natura dil patre, et per le virtù e laudabili costumi e generosità sua è piazuto allo Ill.^{mo} S. Marchese di Mantua piliare in protectione li p.^{ti} figlioli et la patente l'ho mostrata al M.^{co} Cap.^o de Sarezana et alle S.^{rie} V. ne mando la copia qui incluso, aciò che quelle habino di migliore animo a pigliare in protectione essi figlioli, così come l'havavano il p.^{to} S.^r loro patre, atento che perseverano in quella servitù et fede che haveva S. S.^{ria} al Mag.^{co} officio, et de le castelle et dominio loro, che confina con le terre de le S.^{rie} V., se ne potranno valere et disporre come de loro proprie. Per tanto prego le S.^{rie} V. che vogliano abrasare la defensione de le cose loro che oltra favorirano li soi affionatissimi servitori sarà exemplo a tuti li altri adherenti et recomandati a quella Mag.^{ca} Casa. Et per che la Mag.^{ca} Consorte del p.^{to} S.^r Guilelmo con quelli che hanno la cura de li p.^{ti} figlicli desiderano di sapere la bona mente de le S.^{rie} V. verso essi, prego quelle vogliano significarla o al Mag.^{co} Cap.^o di Sarezana o a me come a esse parerà il meglio, acciò de tuto possi dare aviso a Mantua a la p.^{ta} Mag.^{ca} Consorte e tenere bene confortati tuti li subditi dil q. Mag.^{co} Mar.^{se} Guilelmo. E volendo le S.^{rie} V. tenere per ricomandati diti figlioli come io credo certissimo che la tenirano, le prego a voler scrivere al Cap.^o de Sarezana che habij a favorire le cose loro le quale si governano con il consiglio e parere dil S.^r Mar.^{se} Laurentio de Fosdenovo, vostro deditissimo et affionatissimo. Et per che Sua S.^{ria} mi fa instancia del resto de li denari che le S.^{rie} V. debano havere per conto del S.^r Gioanino de Medici, io a questo facio intendere che le qualità de tempi hano prohibito il rescotere tali denari da le terre che sono obligatte per publici Instrumenti pagare, et ancho qualche persona maligna s'è sforzata et sforza con ogni opera et industria de fare che questi denari non se pagano; ma ora spero mediante la iusticia et con il favore de lo Ill.^{mo} S.^r Marchese di Mantua et de le S.^{rie} V. se rescoterano questi denari et quelle con la S.^{ra} de Massa serano satisfatte. Per il che le prego a volere suportare qualche giorni per che di presenti non si possino exhigere per la morte del p.^{to} S.^r M.^{se} mio, atento che tuti li contracti dicevano in sua S.^{ria} et hora bisogna levar li tutori che facino novi procuratori, et fatto questo senza dilactione se atenderà a riscotere. Et in bona

gratia de le S.rie V. reverentemente et humilmente di continuo mi rac.do et offero. Dat. Sarzane die 16 8.bris 1527.

M. et Ex. D. V.

Affictionatiss.^{mus} Servitor
ALEXANDER TRENCHEDINUS Co-
missar.^s et locutenens Trixanae.

III.

R. Arch. di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter, 1527.

23 ottobre 1527. Fosdinovo

Lettera del Marchese Lorenzo Malaspina di Fosdinovo.
(omissis)

A questi di passati scripsi alle S. V. che se volesseno dignar de parlare allo Ill. S.re Gub.re di Genoa in preghare S. S. che volesse cometter al Cap.o de la Spezza che ad instantia de li agenti et procuratori del q. Marchese Gugliermo avesse ad ministrar favorevole justitia contra li homini de Ponzano che capitassero nel suo Capitaneato, sicondo la forma de li contracti che haveveno cum il p.^{to} Marchese, et quanto haverano le S. V. ottenuto da S. S. le prego me ne voglieno dar adviso, et quanto più posso racomando a quelle li p.^{ti} figlioli. E perchè il Mar.^{se} Antonio da Ponzano per non manchar del suo natural costume fa ogni opera accio che decti homini de Ponzano non habbieno a paghar, forsi potria avere mandato qualche falsa information al p.^{to} S.re Gub.re che quando così fusse se manderia a fare intendere a S. S. le justification del q. Mar.^{se} Guglielmo et consorti di modo che S. S. resteria certificata de la verità (1).

M. et Ex. D. V.

Deditissimus
LAURENTIUS MALASPINA
MARCHIO FOSDENIVI.

IV.

R. Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo n. 28.

Dicembre 1647. Tresana.

Memoriale de' Tresanesi a Gio. Antonio Sauli, Commissario della Repubblica di Genova a Pontremoli.

ILL.MO SIG. COMISARIO.

La Comunità et Huommini del Marchesato di Treggiana, humilissimi Servi di V. S. Illu.ma, li espongano siccome il Podestà di Pontremoli pro tempore era Giudice e Dellegato per le controversie che potessero vertire fra essi et li Sig.ri Marchesi Guglielmo et Giacomo, fratelli Malaspina, feudatarij di detto Marchesato, sopra le quali differenze essendo più che mai il litigio

(1) Debbo la notizia della morte del Marchese Guglielmo a Tivoli e la comunicazione di questi documenti relativi, alla cortesia dell'egregio amico cav. prof. Achille Neri, direttore di questo periodico. Mi è carò dirgli grazie.

in piede, il quale viene lasciato alla descrizione di Dio per la vendita di Pontremoli alla Ser.ma Republica di Gienova, desiderando riparare alle rovine che li vengano minacciate di vita et di robba et estirpatione di case, conoscendo che la Serenissima Republica di Genova, come successa in luogo del Re Catolico, et alla quale si sarebbero datti per sudditi, come fecero a Milano, se fusero statti nel dominio di Pontremoli come è hora, a Lei si aspetti la difesa et protezione di quel povero popolo abandonato et dereletto, il quale per difesa della vita e robba è statto necessitato ridursi chi in quà chi in là.

Confidati nella buona giustizia, clemenza, benignità e misericordia con le quali hano visto in ogni tempo et età quella Regia Republica ha solevato i popoli oppressi, ricorano gienufflesi alla pietà di V. S. Ill.ma, quella humilmente supplicandola a volere rapresentare alla Serenissima Republica il loro giusto sentimento di volere vivere sudditi di quella Serenissima Republica, et operare appresso di quella questa accetatione con la quale intendono cautelare la loro vita e robba, e che per l'avenire li venga administrato giustitia dal Illu.mo Signor Commissario pro tempore come facevano li Podestà di Pontremoli in Giovagalo; qual rimedio solo e unico a conservare questo Popolo in pace, offerendosi per il resto dare quelle satisfatione anuale alli Sig.ri Marchesi che di giustizia li pervengono; che di tal gratia ne resteranno perpetuamente obligati a V. S. Illu.ma.

Quod Deus etc.

V.

R. Archivio di Stato di Firenze; Mediceo, Carteggio granducale; *Affari di Lunigiana*, filza 29.

7 - 27 gennaio 1651. Fivizzano.

Lettere del Governatore granducale di Fivizzano Pestalozzi al Balì Gondi,

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSSERV.MO

In questo punto, che sono 4 hore di notte, tengo avviso che al Sig. Marchese di Treggiana sia venuto un accidente a tavola, et che habbia perso la favella. Ho ordinato, caso che seguisse altro di lui, che si faccia intendere, con segretezza più che ordinaria, a quella Sig.ra Marchesa, che se li occorresse gente del Serenissimo Padrone, per mantenimento del castello a devotione di S. Maestà e dispositione di S. A. S., lo faccia sapere, che sarà subito compiaciuta. Ne do di questo parte a V. S. Ill.ma acciò mi possa ordinare quello vuole che io faccia, e per fine con il mio dovuto ossequio a V. S. Ill.ma fo reverenza. — Fivizzano li 7 gennaio 1650 (*St. fior.*) (1).

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Obbligatissimo Servitor
PAOLO PESTALOZZI

ILL.MO SIGNORE MIO SIG. OSSERV.MO

Non dubito che al ricever di questa mia n' avrà ricevuta altra, per la quale gli davo parte della indispositione in che si ritrovava il sig. Marchese di Treggiana. Et in questo punto tengo avviso che sia disperata la recupe-

(1) È da intendersi, anche nelle successive, 1651.

ratione della sua sanità e si crede che per tutto domani non sia vivo. M'è parso bene di dargli di ciò parte, acciò possa parteciparlo a S. A.; chè, dandosi il caso della morte, mi possa accennare il senso della prefata A., e come mi dovesse per servizio della medesima governare in questo particolare. Nè sendo la presente per altro, cordialmente la riverisco e bacio le mani.

— Fivizzano 8 gennaio 1650 (*St. fior.*).

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAOLO PESTALOZZI

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSSERV.MO

Con duplicate mia lettere de' 7 et 8 stante, che credo haverà sino ad hora ricevute, ho ragguagliato V. S. Ill.ma dell' indisposizione e disperata salute del Sig. Marchese di Treggiana che sia in cielo. Adesso, per staffetta espressa, le do avviso della sua morte, et inoltre come gli huomini di quelle Ville si sono tutti messi in arme e condotti alla terra, et hanno assediato il castello con non lasciare entrare nè uscire alcuno; e solo in esso vi si ritrova la Sig.ra Marchesa, moglie del defunto, con il Sig. Marchese della Bastia, con cinque o sei servitori al più, senza viveri. Per ovviare a tumulti et a richiesta de medesimi signori Marchesi, ho mandato a quella volta un Caporale con dieci o dodici soldati per salvaguardia di quel Castello e per tenerlo a devotione di S. M. C. e disposizione del Ser.mo nostro Padrone; ma non è stato lasciato passare; solo quelli li hanno risposto che lo vogliono tenere e guardar loro per S. M. C., e per tutto oggi credo li riuscirà haverlo nelle mani, perchè quelli di dentro, per mancanza di viveri, furono necessitati a consegnarli le chiave. Ne do perciò del tutto parte a V. S. Ill.ma acciò mi possa ordinare quello vuole che io faccia e come mi deva contenere in questo particolare, che starò attendendo, et a V. S. Ill.ma, con la debita mia osservanza, fo affettuosissima reverenza. — Fivizzano li X gennaio 1651. — Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAUOLO PESTALOZZI

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSSERV.MO

Ricevo la cortesissima di V. S. Ill.ma de 12 stante, e circa li affari di Treggiana non posso dirle altro che quello vedrà dall' incluso originale di lettera che mi rescrive quella Comunità, che vuol tenere quel Castello a devotione di S. M. C. Io non mancherò di star vigilante per osservare che a detti huomini non venisse voglia di dar quel luogo nelle mani della Repubblica di Genova o vero di altro principe. Dico bene a V. S. Ill.ma che questo è un Marchesato bello e buono e che coafina in tre luoghi con il Serenissimo Padrone.

Con questa occasione do parte a V. S. Ill.ma che havendo mercoledì prossimo passato fatto venire qua da me, per restare più appieno informato di tutto il seguito di Treggiana un tale per soprannome Guarnellino, servitore del già sig. Marchese di Treggiana defunto, che si era trovato alla sua morte e doppo calatosi dal Castello con una fune, per paura di non restar morto da quelli della Terra nel riceverne il possesso, per havere esso ammazzato dua di quei ribelli che già li furno brugiate le case; fu da questo Bargello catturato senza sua saputa con protesto che fusse bandito sino al tempo del Tornaquinci mio antecessore: che venutomi all' orecchie e parendomi non fusse dovere che uno venuto sotto la mia parola per mezzo del Sig. Mar-

chese d'Ulivola, che di presente serve, per ragguagliarmi di quanto sopra, fusse catturato e ritenuto, sapendo ancora che l'istesso Guarnellino haveva trattato e bazzicato più volte con ogni domestichezza con il medesimo Bargello in Bagnone e che era stato più volte a Fiorenza con il sig. marchese Jacomo suo padrone e che non li era mai stato detto cosa alcuna; ordinai al Bargello che lo rilassasse di carcere, come fece, che però ne do ancora di questo parte a V. S. Ill.ma: accio che S. A. S. sia informato di tutto quello che è passato, e con rassegnarmeli la mia devotione le fo affettuosissima reverenza. — Fivizzano li 14 Gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAULO PESTALOZZI

(Segue l'Allegato)

ILL.MO SIGNORE

Habbimo rievuto la gratissima di V. S. et visto quanto dice per causa di pigliare il possesso del Castello a nome di S. Maestà Catolicha, rispondiamo a V. S. che circa del dare il possesso al Caporale Matheo di Luxolo, la Comunità non pretende altrimenti darli il possesso, perchè di già la Comunità ha lei il possesso in mano a nome di S. E. con il Stendardo et homini di Giovagallo, et il tutto a nome di S. M. C., così credo che V. S. s'acqueterà; mentre per fine a V. S. facciamo humilissima riverenza con pregarli dal Signore ogni felicità. — Dal Castello di Treggiana li 12 Gennaio 1651. — Di V. S. Ill.ma

D-v.mi Servitori
Li Consoli novo e vecchio a nome
di tutta la Comunità

ILL.MO SIGNOR MIO SIGNORE OSSERV.MO

Il possesso nuovamente preso dal Sig. Marchese d'Ulivola de' beni allodiali del Sig. Marchese di Treggiana defunto, in virtù di suo testamento più tempo fu fatto, nel quale era stato instituito suo herede, come ancora l'aspettarsi di corto il Sig. Marchese Giovan Battista in paese, che stava a Mantova e bandito dalli stati del Serenissimo Padrone, che ha pretensione sopra il Marchesato medesimo di Treggiana; mi porgie adesso occasione di ragguagliare V. S. Ill.ma di quanto passa a questo conto e di ricordarmeli servitore di vivo effetto come fo con la presente: e le baeio cordialmente le mani. — Fivizzano li 19 Gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore
PAULO PESTALOZZI

ILL.MO SIGNORE MIO SIGNORE OSS.MO

Gia haverà sentito V. S. Ill.ma per l'ultima mia il testamento fatto dal Sig. Marchese di Treggiana defunto e la venuta del Sig. Marchese Giov. Batta, che era a Mantova, con la sua pretensione di succedere in quel Marchesato. Adesso non ho altro da soggiungerle circa la cortesissima sua de' 18 stante, se non che non muoverò una paglia senza espresso ordine della Corte, e con tal fine a V. S. Ill.ma fo devotissima reverenza. Fivizzano li 22 Gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAULO PESTALOZZI

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSS.MO

Non ad altro servirà questa mia se non per accusare a V. S. Ill.ma la ricevuta della cortesissima sua de' 25 cadente, et insieme soggiungerle che l'istesso giorno il Sig. Conte Vimercato arrivò a Treggiana, dove ancora si ritrova. Quanto al resto com' ho scritto di già a V. S. Ill.ma così si può promettere che non innoverò cosa alcuna nè farò motivo senza espresso ordine del Serenissimo Padrone o di V. S. Ill.ma alla quale rassegnando al solito la mia devotione fo affettuosissima reverenza.

Fivizzano li 27 gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAVOLO PESTALOZZI

VI.

R. Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo 1651, fil. 18.

25 - 27 gennaio 1651.

Lettere del Commissario di Sarzana al Senato, di Gio. Carlo Picedi, e di Teramo Piaggio al Commissario di Sarzana sugli ultimi avvenimenti tresanesi.

SERENISSIMI SIGNORI

Dalla lettera di VV. S.S. Serenissime de 19 stante, vedo non esserle pervenute eccetto che due mie lettere, scritteli in proposito delli affari di Trezana, non ostante le ne habbi inviate quattro, et in particolare una con l'ordinario di Lione, che non vorrei fossero smarrite.

Mi sono abboccato col R.do Gio. Carlo Picedi, e seco discorso a lungo del negotio a VV. SS. Serenissime ben noto, e l' ho disposto a dover passare personalmente a Trezana per ivi trattare col Castellano Papirio suo nepote, e di ciò verrà a mia notitia le ne darò distinto ragguaglio. Intanto le serva che il stimato successore nel Marchesato di Trezana si ritrova a Mantova, et è ribelle del Gran Duca, per haver scalato le muraglie della fortezza di Luxolo, e per ciò può stimarsi poco aderente a quell'Altezza.

Il detto Castello si ritrova provisto di buon numero di soldati, fra paesani e di Giovagallo, ben munito de viveri e d'ogni altra cosa appartenente alla buona custodia, e dicesi esservi giunto il Conte Vimercato per dar forma a quel governo, havendo quelli popoli mandato a Milano deputati con dichiarazione di voler continuare sotto la devotione di Spagna o sottoporsi a quella della Repubblica Serenissima e non di altro Principe.

Che è quanto per hora posso rappresentare a VV. SS. Serenissime alle quali faccio humille riverenza.

Sarzana, li 25 Genaro 1651.

Di VV. SS. Serenissime

Devot.mo Servitore
G. RIVAROLA, Commissario

ILL.MO MIO SIGNORE PADRONE COLENDISSIMO

Giunto a Trexana ho trovato la casa preparata e il pranzo per questa mattina per il Conte Vilmercato, et havendo visto il Consiglio, li ho soggiunto quanto è a me parso in mafferia di stare saldi nella parola datami di non accettare altro Patrone che la Repubblica Serenissima, quali stanno più fermi che mai, nè comporteremo, per quanto potranno le nostre forze, che questo Stato vada da Spagna ad altra persona che alla Repubblica Serenissima, potrà di ciò assicurali.

Ho ritrovato per stradda il Signor Marchese di Podenzana, il quale desidera abbocarsi mecco per l'aderenza che già trattai con S. Signoria di commissione dellà, de questo. Trovai in detto Signore prontezza tale verso la Repubblica che mi disse che più tosto voleva essere povero Cavagliere sotto la Repubblica che vivere ricco titolato sotto il G. Duca. Essendosi dichiarato sino a questo segno mi par bene di non abbandonarlo, tanto più che daranno addito all'altri di fare il medesimo, accertando questi Signori della buona volontà dell'altri. Di quello seguirà darò parte a V. S. Ill.ma. Et è questo con che a V. S. Ill.ma faccio riverenza.

Trexana, li 25 Gennaro 1650 [1651].

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Servitore
GIO. CARLO PICEDI

ILL.MO MIO SIGNORE PADRONE COLENDISSIMO

Giunse il Signor Conte da Vilmercato mercordì a pranzo e subito diede principio a prendere il possesso con quelli ordini che si suole fare, con ringraziare dellà fedeltà e prontezza con quale hanno servito a S. M. Cesarea, e poi subito cominciò a fare descrivere i beni al Marchese, con prenderne l'attuale possesso. Ieri, che fu giobbia, fece giurare fedeltà al popolo con molta allegrezza, e si sono cominciati i fuochi di giubillo. Rende quel popolo mesto il dubbio che hanno di diventare vassalli de' Fiorentini, poichè havendo pregato il Conte a farmi gratia, in caso di alienatione, farmelo sapere, per un poco desiderio che ne ha il Cavagliere mio zio, mi promise farlo, con dirmi che era necessaria prestezza. V. S. Ill.ma consideri queste parole e ne dii parte ove bisogna, stimando al certo che si farà corpo di tutti 3 i luoghi che tiene S. M. nella Lunegiana, stimando che non vi sii che possa pretendere detto feudo che S. M. Cesarea, poichè la prima genitura finisce nel marchese Gulielmo novamente muorto, essendosi fatta divisione fra il marchese Gulielmo, avo di questo, (1) et il Marchese Hercole suo fratello, dove successe il Ludovico dal quale successe il Marchese Gio. Batta che alienò al Gran Duca. Mi ritrovo capitato in Vezzano per portare alcune scritte al detto Conte per servitio suo e mio ancora, e per dovere dimanimattina ritornarò a Trexana.

Giunto a casa ho trovato havermi spedito la sua che per stradda si siamo persi. Mentre ero in Trexana stavo considerando il posto di Monti, castello delli Signori di Podenzana e Suvero, il quale, quando sii che si possa stabilire l'aderenza con la Repubblica Serenissima, potranno questi Signori difcoltare la stradda del sale per Pontremoli molto e non poco, per essere quel posto in mezzo a diversi Stati, perchè confina con Lizzana e Lauula di modo che resta a questi dua luoghi in mezzo. Anderò di nuovo a Trexana

(1) Confermasi, da questo passo della lettera del Picedi, quanto s'è scritto in principio sui Guglielmi ed appare esatto l'alberetto a pag. 282 nota 3.

e starò tutto il tempo che starà detto Vilmercà, e del seguito gline darò aviso, che è quanto posso con questa dirli, e qui li faccio riverenza. Vezano, li 27 Gennaro 1651.

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Servitore
GIO. CARLO PICEDI

ILL.MO SIGNOR PADRONE COLENDISSIMO,

Dalla gentilissima lettera di V. S. Ill.ma delli 25 stante intesi volentieri che havesse hauuto notizia da altra parte della volontà di quelli huomini di Treggiana et che fosse l'istessa che le ho sempre segnato nelle mie lettere, et sono certo che haverà argomentato che sono frutti delle diligenze che si sono fatte con il calore de' suoi servi. E' da aggiungere hora a V. S. Ill.ma che quel popolo nella consegna del possesso del Castello haveva dichiarata questa loro volontà in scritto et protestatosi di non voler adherire alle voglie del Gran Duca, ma sottomettersi alla devotione della Serenissima Repubblica o altro Cavaliere Genovese o Milanese quella volta che non li vorà Spagna, et così quel Signor Conte [di Vimercate] prese hier l'altro il possesso del Castello et hier li prestarono il giuramento di fedeltà, servando che detto possesso è stato preso per capo di confiscatione etiam nelli beni allodiali, et ha destinato in quel Castello un capo con quindici soldati che attende di verso Milano; che tutto serva a V. S. Ill.ma, alla quale rendo gratie humilissime delle continue gentilissime esibitioni sue in honorarmi, delle quali conserverò memoria, nè per hora io pretendo altro che la continuatione delli comandamenti di V. S. Ill.ma in tutto quello si possa rappresentare per il buon servitio pubblico et quello di V. S. Ill.ma, et qui facendo punto le racordo la mia singular osservanza et faccio riverenza. Aulla, 27 Genaro 1651.

Di V. S. Ill.ma, alla quale serva che quel Signor Conte farà presto partenza di ritorno verso Milano, et ha ricercato strada per andarsene senza toccar del fiorentino, per quanto intendo, et non so la causa. Stimo in ogni modo che prima di partire debba arrivar qui alla Vulla, che così si è lasciato intendere. Se si sentirà altro V. S. Ill.ma lo saprà.

Humil.mo et Obbl.mo Servitore
TERAMO PIAGGIO

VII.

R. Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo 1659, n. 1.

9 gennaio 1659.

Bando a stampa per la vendita che la Regia Ducal Camera di Milano indice al pubblico incanto de' feudi di Tresana e di Castagnetoli.

FEUDI DA VENDERE

(arma)

1659. a di 8 Genaro

Volendo l' Illustriss. Magistrato delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie, e beni patrimoniali dello Stato di Milano a nome della Reg. Duc. Cam. vendere, in virtù della facultà che ne tiene da Sua Maestà et da Sua Ecc.,

gl' infrascritti feudi e ragioni, che furno altre volte delli Marchesi Guglielmo et Gio. Christoforo Malaspina, rispettivamente sit. nella Luneggiana, adherenti allo Stato di Milano con tutte le sue ragioni tanto feudali come allodiali annesse, come si dirà da basso, et essendo stati abboccati come parimente si dirà da basso.

Perciò in nome del pres. Illustriss. Magistrato si da notitia a qualunque persona, che voglia far acquisto di tali feudi et ragioni, et aggiungere all' infrascritta oblatione, compara nel termine de giorni quindici prossimi avvenire a far la sua oblatione nelle mani del sottosignato Notaro Reg. Cam. certificando ogn' uno che

la mattina al luogo solito della Ferrata sit. sopra la Piazza de Mercanti della presente Città di Milano si principierà l' incanto de detti feudi et ragioni, nel quale si persevererà per tre giorni giuridici l' ultimo de quali che sarà si verrà alla deliberatione di detti infrascritti feudi et ragioni a chi haverà fatto miglior oblatione, se così parerà al detto Illustriss. Magistrato.

Quali Feudi e ragioni sono li seguenti, cioè :

Il Marchesato di Tregiana col Castello e Ville di sua giurisdittione che sono Popetto, Lorenzana, Cattizola, Barbarasco, Corneda, Botica, Caregiola, Fontanetto et Groppo, con tutte le loro ragioni feudali et allodiali et ogni altra sua giurisdittione, datici, gabelle, regalie, honoranze, conventioni, pescagioni et ogni altra cosa nella maniera che lo possedeva detto Marchese Guglielmo, qual è stato abboccato in tutto per il prezzo di sette milla pezze da otto reali da lire cinque Imperiali l' una, che sono lire trentacinque milla.

Il Marchesato di Castagnetolo col Castello, o sii Palazzo, et le Ville di Busatica, e Cassana di sua giurisdittione, et ogni altra ragione feudale, e regalie annesse al Marchesato fuori delle già vendute, nella maniera che le godeva il Marchese Gio. Christoforo, qual è stato abboccato in tutto per il prezzo di cinque milla pezze da otto reali da lire cinque imperiali l' uno, che sono lire venticinque milla.

Et tutto ciò in via di feudo col mero e misto Impero omnimoda facultà e potestate gladij, e libero da maggior Magistrato ; riservato però l' alto Dominio e suprema potestà di S. M. et con patto della Regia confirmatione, et altri patti, e conditioni contenute nelle oblationi et accettationi, che sono presso l' infrascritto Notaro Camerale.

Il Presidente e Questori delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie e beni patrimoniali dello Stato di Milano.

VARIETÀ

UNA LETTERA INEDITA DI LAZZARO SPALLANZANI.

Del soggiorno di Lazzaro Spallanzani nel Golfo della Spezia, e dei suoi studi di storia naturale ivi compiuti ha scritto ripetutamente il senatore Capellini (1). Questa lettera finora inedita del naturalista reggiano mette in chiaro che la sua prima visita

(1) Cfr. *La Storia naturale dei dintorni del Golfo della Spezia, cenno storico del Prof. Cav. G. CAPELLINI*. In: *Atti della Riunione straordinaria della Società Italiana di Scienze Naturali tenuta alla Spezia nei giorni 18,*